

MACEE

Supplemento al "Quotidiano dei Lavoratori", Iscrizione n° 211 del Tribunale di Milano del 8/6/1974. Direttore responsabile Giuseppe Passavini. Impaginazione Flavio Zaccolo - Fotocomposizione Fototext Udine Tipografia Martinoffset Torreano di Martignacco (UD) Lire 600

Marzo 1981

Servitù militari

DEPOSITO SI, DEPOSITO NO

Aspettando la famosa conferenza nazionale per la redistribuzione delle servitù si sta svolgendo sotto gli occhi dei friulani una battaglia di comunicati: un giorno è certo che il ministro Lagorio ha revocato gli espropri, il giorno dopo iniziano i lavori per recintare i terreni su cui costruire il deposito a S. Vito al Tagliamento.

In questo baillame torna in auge il colloquio con il potente: prima ci va il sindaco, poi il parlamentare, dopo il segretario regionale; e mentre tutta la faccenda è gestita dai partiti sta lentamente spegnendosi il protagonismo popolare nella lotta contro la militarizzazione del Friuli. E' una tendenza da invertire.

a pag. 5



QUESTO GIORNALE...

provvisorio ma non troppo

In questo nuovo foglio ci sono molte cose ancora provvisorie ma una definitiva e cioè la volontà di farlo uscire regolarmente con scadenza mensile, ed è per questi motivi che ora proponiamo un numero unico: perché la decisione sulle cose ancora provvisorie venga allargata ai lettori di questo primo numero e si stabilisca fin dall'inizio un rapporto costante, fondamentale per il progetto che sostiene questo giornale.

Ed ecco gli elementi principali che abbiamo voluto lasciare provvisori o ancora da impostare:

- la proprietà, per la quale pensiamo ad una cooperativa che è ancora tutta da costruire e che dovrebbe essere principalmente formata dai redattori;
- la redazione, che attualmente è minima ed ha voluto limitarsi a "creare" questo primo prodotto principalmente per fornire, a chiunque vi sia interessato, un elemento concreto su cui discutere e verificare altre possibilità, e che è aperta ad altre presenze e contributi;
- la scelta ed il peso da dare agli argomenti che si ritengono determinanti per "lavorare" sulla realtà regionale;
- lo stesso titolo.

Quali sono i punti fermi?

Il primo punto che consideriamo caratterizzante di questo progetto, e che ci ha spinto ad uno sforzo concreto, è quello di avere uno strumento di confronto all'interno della nostra realtà.

Esistono oggi in Friuli e a Trieste espressioni relativamente ampie che non si riconoscono nelle forme ufficiali della vita politica e che esprimono visioni opposte a queste su molti nodi della realtà economica, sociale e settaria che erano il marchio di fabbrica delle organizzazioni rivoluzionarie italiane e di aver cercato di comprendere le peculiarità qui esistenti, sia perché il senso di questo giornale è quello di capire la realtà e le sue dina-

La matematica è un'opinione. RICOSTRUZIONE A META' DEL GUADO O NO?

E' matematicamente falso che sia stato realizzato il 50% della ricostruzione.

Basta fare un po' di conti. I soldi che lo Stato deve dare alla Regione nei bilanci fino al 1981 sono 2.856 miliardi e 104 milioni (leggi statali 336/76 e 546/77).

Al 31/12/1980 ne erano stati effettivamente spesi da parte della Regione 1.240 miliardi e 580 milioni, per opere non tutte realizzate in quanto vi è un meccanismo di anticipazione.

Se realmente si fosse realizzato più del 50% della ricostruzione, con i 1.615 miliardi e 524 milioni che ancora competono alla Regione si potrebbe tranquillamente finirla, anche tenendo conto di una inflazione annua del 20%.

Non si giustificerebbe quindi la necessità di un ulteriore finanziamento da parte dello Stato, del quale però la Giunta Regionale già ne parla come indispensabile.

E' evidente che l'errore sta nella percentuale di ricostruzione indicata. Ma anche nel recente dibattito il Consiglio regionale si è continuato ad insistere sulla cifra del 50-55%, evitando di rispondere ai calcoli sopra riportati.

(Servizio a pag. 10)

ZANUSSI

In tutti i settori in cui si colloca, la Zanussi vuole avere un ruolo predominante, diventare l'unica azienda e/o quella che condiziona il mercato; ponendo il ricatto occupazionale o chiudendo un settore strategico dell'economia nella logica dei grandi gruppi, intende condizionare lo sviluppo del paese in campo monetario, fiscale retributivo, occupazionale.

Per questo la vertenza aziendale del gruppo Zanussi non è una vertenza qualsiasi.

(servizi a pag. 2 e 3)

SPARTIZIONI

In un "vertice della maggioranza" udinese DC, PSI, PSDI, PRI si sono spartiti tutto quello che era ancora possibile: 6 Unità Sanitarie Locali, 7 aziende di soggiorno, 7 zone industriali, 2 IACP, 2 bacini di traffico, 6 comunità montane.

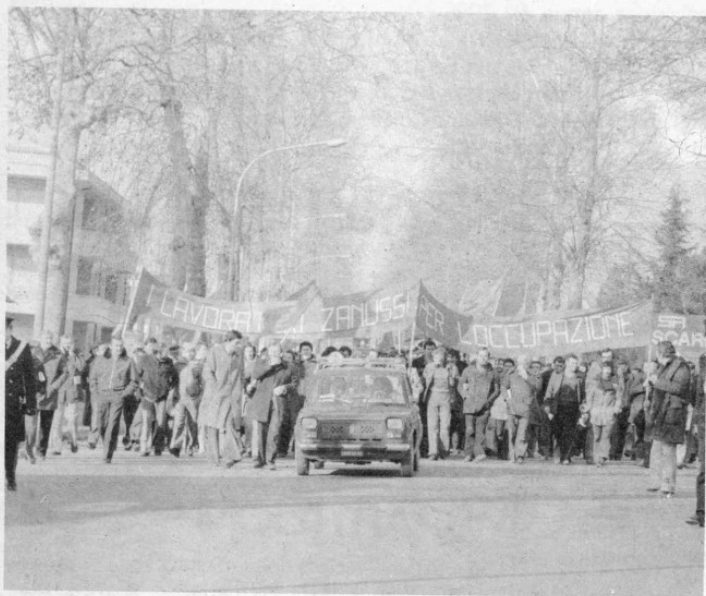
Ad un mese dalle elezioni per le assemblee delle Unità Sanitarie locali già si conosce il partito dei presidenti delle U.S.L. della provincia di Udine. A questo punto non si capisce perché effettuare le elezioni.

Se questo episodio di "abuso di potere" da un lato chiarisce l'importanza delle U.S.L., dall'altro è un'ulteriore dimostrazione che il gioco democratico ha nei partiti dei nemici: con un colpo di spugna si è cancellato non solo il valore (se pur in una elezione di secondo grado) formale di una scelta tramite il voto ma anche la stessa autonomia degli enti locali che dovrebbero essere i gestori della politica sanitaria.

(servizio a pag. 6)



13 febbraio: manifestazione nazionale dei lavoratori del gruppo Zanussi a Pordenone



Non hai ancora firmato?
FIRMA SUBITO ANCHE

per recuperare tutta la contigenza nella liquidazione per estendere al pubblico impiego e alle aziende con meno di 15 dipendenti la validità dello Statuto dei lavoratori. Puoi firmare presso la segreteria del tuo Comune.

IL POTERE DELLA ZANUSSI

TUTTE LE ATTIVITA' DEL GRUPPO

<i>Elettronica:</i>	<i>Marchio</i>	Zanussi, Seleco, Stern, Zoppas, Inalco
	<i>Produzione</i>	TV colore e bianco nero H.F. Video Citofoni, Monitors, Schermi per terminali
	<i>Fatturato</i>	Settantasei miliardi
	<i>Occupati</i>	Duemilacinquecento
	<i>Stabilimenti</i>	Vallenoncello (PN), Campoformido (UD), Pontinia (LT), Tavernerio (CO)
<i>Elettrodomestici:</i>	<i>Marchio</i>	Rex, Zanussi, Zoppas, Becchi, Castor, Stern, Ibelsa
	<i>Produzione</i>	Frigoriferi, Congelatori, Lavatrici, Lavastoviglie, Cucine, Forni, Stufe a gas.
	<i>Fatturato</i>	666 miliardi
	<i>Occupati</i>	Diciottomilanovecento-settanta
	<i>Stabilimenti</i>	Porcia (PN), Conegliano (TV), Maniago (PN), Bassano (VI), Solaro (MI), Scandicci (FI), Pomezia (Roma), Spagna
<i>Componenti:</i>	<i>Marchio</i>	Zanussi, Sole, Ducati
	<i>Produzione</i>	Motori elettrici, Elettrovalvole, Parti di motore, Pompe di scarico, Getti di ghisa, Pressofusione
	<i>Fatturato</i>	79 miliardi (forti perdite)
	<i>Occupazione</i>	Settemiladuecentoquaranta
	<i>Stabilimenti</i>	Oderzo (TV), Mel (BL), Longarone (BL), Mansuè (TV), San Fior (TV), Bologna
<i>Collettività:</i>	<i>Marchio</i>	Zanussi, Zoppas, Icem
	<i>Produzione</i>	Apparecchiature per refrigerazione, preparazione cotture e distribuzione, Lavaggio biancheria e stoviglie, Distributori automatici
	<i>Fatturato</i>	65 miliardi (Attivo)
	<i>Occupazione</i>	Duemilasettanta
	<i>Stabilimenti</i>	Vallenoncello (PN), Malo (TV), Conegliano (TV), Valgrembo (BG), Spagna
<i>Casa e Climatizzazione:</i>	<i>Marchio</i>	Zoppas, Triplex, Idrogas, Zanussi Farsura
	<i>Produzione</i>	Western, Zanussi
	<i>Fatturato</i>	Pareti attrezzate, Caldaie murali, Elementi edilizi, Vasche da bagno e Piatti doccia, Scaldabagni elettrici, Piastre radianti, Radiatori
	<i>Occupazione</i>	38 miliardi (Deficit)
	<i>Stabilimenti</i>	Novecentodieci Bassano (VI), Sanbucchetto (CH), Spilimbergo (PN), Rovigo, Villotta (PN).



IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE

Il punto di vista di un delegato di fabbrica

La direzione aziendale tende a presentare l'immagine di una azienda che "si è fatta da sé", solo sulla base della capacità di iniziativa dei collaboratori, senza pesare sulla collettività.

In realtà, in tutti questi anni, lo sviluppo dell'azienda è stato agevolato da una politica di bassi salari, accettata dal sindacato: oggi un lavoratore della Zanussi guadagna in media molto meno di qualsiasi altro lavoratore italiano dello stesso settore, dalle 20.000 lire meno di uno della Indesit alle 57.000 meno di uno della Candy. Nel frattempo, la Zanussi ha denunciato 19 miliardi di utile nel '77 e 20 nel '78 e dichiara di essere "un'azienda sana, che non ha mai avuto soldi dallo Stato". In realtà, ha usufruito di cospicui finanziamenti, sia diretti che indiretti: la fabbrica di Longarone è stata costruita completamente con i soldi della legge per il Vajont, decine di miliardi sono venuti in seguito dalla legge speciale per il terremoto in Friuli, la fiscalizzazione degli oneri sociali si è risolta poi in un'ulteriore regalo. Inoltre, per anni la Zanussi ha portato avanti una politica di accorpamento di fabbriche in crisi sulla base di piani di risanamento e di ingenti finanziamenti da parte della GEPI: ma i piani di sviluppo sono rimasti inattuati e i miliardi sono stati investiti in Buoni del Tesoro e CGT.

I problemi di queste fabbriche sono gravi e la Zanussi propone la sua cura: i licenziamenti.

Negli ultimi tempi l'uso della cassa integrazione si è fatto più massiccio: 2.800.000 ore in sei mesi. La direzione difende questa concezione semplicemente sostenendo che i soldi della C.I.G. sono soldi "suoi" e che "si utilizzano fondi in precedenza accantonati con diretta imputazione sui costi di impresa": per la Zanussi, i soldi versati all'INPS non sono parte del salario (salario differito) ma restano del padrone, che poi non li versa per via della fiscalizzazione degli oneri sociali. In tutti i settori in cui si colloca, la Zanussi vuole avere un ruolo predominante, diventare l'unica azienda e/o quella che condiziona il mercato: ponendo il ricatto occupazionale o chiudendo un settore strategico dell'economia nella logica dei grandi gruppi, intende condizionare lo sviluppo del paese in campo monetario, fiscale retributivo, occupazionale. Siamo sulla linea d'attacco: nelle varie situazioni si sono tenute assemblee per chiarire i punti della vertenza: i nodi più controversi e più discussi della piattaforma sono stati la questione degli aumenti uguali per tutti, divenuto poi elemento caratterizzante della piattaforma, la questione dell'orario e dell'inquadramento unico.

L'FLM, non riuscendo a superare l'impasse dovuto alla rottura delle trattative,

avanza ipotesi di consorzi tra produttori di elettrodomestici e tra produttori di elettronica, la ripresa delle trattative con il Ministero dell'Industria e blande forme di lotta.

Ne deriva l'isolamento della vertenza e dei lavoratori della Zanussi: la responsabilità è dell'FLM nazionale e delle Federazioni nazionali CGIL-CISL-UIL che non ritengono la cosa degna di nota e compatibile con un coordinamento delle lotte oggi in atto in Italia.

Gli operai l'hanno capito e nelle prime assemblee, dove la partecipazione era alta, le forme di lotta che venivano proposte erano quelle dei "momenti buoni" del movimento operaio, certamente la manifestazione del 13 febbraio sarà un momento grosso e la sua

riuscita contribuirà a costringere FLM e Confederazioni a scendere in campo con obiettivi concreti, paganti, una battaglia nazionale in difesa dell'occupazione e del salario.

Da segnalare, in questo senso, l'atteggiamento di delegati che hanno denunciato la posizione di un personaggio come Trentin il quale, mentre risulta completamente assente nella "realtà calda" di Pordenone, è invece presente ad un convegno a Venezia, appunto sui temi dibattuti, con un equivoco intervento imperniato sul superamento delle rigidità, sui risparmi energetici, sull'utilizzazione degli impianti, ignorando problemi come la riduzione dell'orario, l'ampliamento o almeno il mantenimento dei livelli occupazionali.

"Cosa dicono gli operai?"

Interviste raccolte durante la manifestazione del 13 febbraio

La grande manifestazione nazionale degli operai del gruppo Zanussi che si è tenuta a Pordenone venerdì 13 febbraio, è risultata senza dubbio un momento di grande rilancio della vertenza e, al tempo stesso, di un movimento operaio: in quella sede, è risultato opportuno e necessario raccogliere in presa diretta impressioni sulla vertenza, sulle sue prospettive e, più in generale, sulla situazione politica ed aziendale. Ne è emerso, come si vede dalle risposte, il quadro generale di una diffusa volontà di non perdere questa occasione per rilanciare la lotta in termini più aggressivi o, quanto meno, più continui; un timore non velato che cassa integrazione e licenziamenti possano diventare una realtà per molti; ma soprattutto una difficoltà della classe operaia ad orientarsi nella questione, per mancanza di conoscenza dei termini precisi della vertenza, con l'inevitabile denuncia di un ruolo non del tutto soddisfacente del sindacato. Ecco, tra le risposte raccolte, alcune tra le più significative:

D. Cosa pensi di questa vertenza?

R. Non so, perché non ho avuto modo di seguirla.

R. La vertenza soprattutto è pericolosa, perché quando l'ha fatta la Fiat, Pordenone si è sentita sicura: non si rendeva conto che erano momenti difficili, che potevano arrivare anche qui.

R. Non so niente: gli operai sanno poco di tutto questo.

D. Dopo l'esperienza della Fiat e della Montedison, non pensi che sia il caso di passare a forme di lotta più dura?

R. Secondo me, sì; sinceramente, sì.

R. Più dure, come il '68-'69.

R. Dobbiamo ritornare alle lotte forti; se no, qui non c'è più niente da fare.

D. Dopo il "caso Fiat" e il "caso Monte-

dison", non pensi che ci sia il pericolo di un "caso Zanussi"?

R. Ah, senz'altro, seguiranno le orme di Agnelli.

R. Tutto è possibile, con la borghesia in crisi.

D. Il sindacato si muove bene su questa vertenza?

R. Ha dei punti in cui esiste un po' di carenza, nel senso che non segue troppo l'operaio ma la linea dei vertici.

R. Diciamo che è un po' indeciso.

R. Sì, però il sindacato deve stare molto attento a non chiudersi troppo a burocratizzarsi troppo.

R. Non so, perché non ho avuto modo di seguirla bene.

D. Pensi che questa giornata di lotta sia sufficiente per far ritirare i provvedimenti di Cassa Integrazione?

R. Penso che non sia sufficiente perché la classe operaia deve sempre lottare per avere quello che le spetta.

R. Credo che sia una giornata decisiva per provare le nostre forze e quelle dell'azienda.

R. Penso di no; e comunque sarà difficile che l'azienda ritiri la Cassa Integrazione.

R. Per noi questa vertenza è importante perché finalmente la Zanussi decide cosa deve fare della "Ducati"; e quando si parla di "Ducati", si parla anche di "Ducati" di Bologna. Per noi "Ducati" di Longarone, è intollerabile che questa situazione si trascini ancora per molto, perché da un organico di 800 persone siamo arrivati a circa 540 e sono quattro anni che ci promettono piani, ma non ci fanno sapere niente. Adesso siamo in cassa integrazione con 260 operai e programmi futuri di sviluppo non se ne vedono.

a cura di Graziano Naressi

Aquilaia

QUALE FUTURO PER IL NATISSA?

Per capire il significato dell'opposizione alla lottizzazione CAIMA, con cui si vuol creare un porticciolo turistico lungo il Natissa, è necessario aver chiaro che, in pochi anni, a causa di differenziati interventi umani (industriali, agricoli, turistici) l'ambiente lagunare è gravemente degradato; non bisogna dimenticare, inoltre, che tale ambiente non è costituito dalla sola laguna ma anche dai corsi d'acqua che vi affluiscono.

All'interno di questo quadro diventa fondamentale prendere una posizione di principio: è il momento di riflettere e studiare non solo i danni (quantità, qualità, origini) ed i rimedi ma anche ipotesi di utilizzo globale che permettano la conservazione dell'intera laguna e non di angoli destinati a restringersi sempre più e condannati ad un degrado indiretto. E' il momento di respingere iniziative tollerate in passato per cui singoli Comuni e Aziende di Soggiorno hanno proceduto ad urbanizzazioni e sfruttamenti intensivi del territorio che, sia a Grado che a Lignano, stanno mostrando la corda anche perché sta forse per affacciarsi una mentalità diversa da parte del "cliente-turista" che, sia qui che all'estero, comincia a cercare natura e ambiente puliti a livello di massa, rifiutando di trasferirsi da una metropoli ad un'altra in miniatura.

Vanno collocate in questo quadro le preoccupazioni sorte ad Aquileia rispetto al porticciolo, e va detto che questa impostazione, in passato, era della stessa maggioranza comunale. Per questo è assurdo che il progettista Ritter si lamenti in assemblea dicendo: come? sbraitate per 300 barche in più quando a Grado ce ne sono 6mila? Certo, perché se si continua così ce ne saranno 12mila! C'è quindi il pericolo che si scateni la logica municipalistica: perché a Grado sì e ad Aquileia no? e poi a Fiumicello, a Marano a Staranzano ecc. ecc. Chi ne farebbe le spese sarebbe l'ambiente costiero della regione.

Successive a questo ordine di considerazioni sono le critiche specifiche al progetto della società "Marina di Aquileia" che di sicuro non "corrisponde" — come sostiene un comunicato del PCI provinciale — "a una funzione che le è propria (al Natissa) da secoli di navigabilità e di storia"; critiche mosse non da una banda di anticomunisti incalliti ma da persone che il fiume lo conoscono, come quel pescatore che, nel corso di un'assemblea, ha detto con pochissime parole, che quello che mancava era uno studio di idraulica sulle conseguenze che la darsena artificiale provocherà per esempio sul livello delle acque a monte; e poi, secondo lui, il traffico fluviale è già oggi eccessivo e dannoso al fiume.

Ma tutta la storia non finisce qui. Uno degli aspetti più "interessanti" è la reazione dei comunisti locali e della Giunta.

Da un lato si dispiega un'intensa attività di comunicati, incontri e prese di posizione della Giunta tutte intese a magnificare il progetto e ad affrontare le critiche sollevate, riconoscendo implicitamente che perlomeno alcune di queste erano fondate e che quel grande dibattito popolare, che la Giunta asserisce vi sia stato, non è mai esistito se è bastata un'assemblea sola per far emergere problemi nuovi sul progetto. Per dare una parvenza di "programmazione" si giunge ad una riunione delle Giunte socialcomuniste di Aquileia, Terzo e Fiumicello in cui si afferma che "il progetto di lottizzazione... Natissa risponde pienamente all'ipotesi di progettazioni possibili in futuro anche nei Comuni di Fiumicello e Terzo".

Ma comunque meglio chi difende le proprie posizioni pubblicamente che altre maggioranze che fanno e disfanano in silenzio... il fatto è che dall'altro lato, ad Aquileia, si interviene pesantemente contro la raccolta di firme aperta da Socialismo Cristiano, fidando nel fatto che il PCI rappresenta il 60% dei voti e abusando di questo dato per risolvere il problema non in termini di confronto aperto e democratico ma di rissa e contrapposizione ideologica, cercando di far scattare beceri e sorpassati meccanismi di difesa del partito. E pian piano questo meccanismo si estende alla Federazione del PCI ed alla pagina locale dell'Unità.

Il linguaggio e la mentalità che lo sottende è da veri "afgani" (con tutto il rispetto per il popolo afgano "salvato" dall'Armata Rossa), sopravvissuti allo scioglimento della Terza Internazionale e tristemente dimenticati in un angolo della bassa friulana. Ne riportiamo degli stralci a conferma.

Della serie I sopravvissuti:

Un comunicato del PCI ad Aquileia

"Ai compagni iscritti alla Sezione!

Cari compagni, è in atto un pesante attacco politico contro il PCI e l'Amministrazione comunale di Aquileia: il Movimento Sociale Italiano, il Movimento Friuli e Democrazia Proletaria (quest'ultima collegata col gruppo di Socialismo Cristiano di Aquileia) hanno presentato provocatorie interrogazioni in Consiglio Regionale...".

"In questi giorni, senza economia di costi — che convalida la tesi di chi sostiene che alcuni potenti centri di potere intendono colpire l'immagine del modo d'essere di Aquileia sollevando spregiudicatamente un polverone speculativo — sono stati distribuiti migliaia tra manifesti e volantini e vengono raccolte firme in chiave anticomunista (visto che attaccando il Comune si intende attaccare il PCI che raccoglie oltre il 60% dei voti)".

"Il MSI - MF e DP altro non sono che strumenti di una operazione politica guidata dall'Assessore regionale Democristiano Biasutti che... cerca — ricercando ogni tipo di alleanze — di boicottare le iniziative dell'Amministrazione di sinistra Aquileiese...".

"Si invia la presente lettera, in vista dell'imminente convocazione di attivi di Sezione e degli organi del Partito, per consentire ai compagni di avere una prima informazione, rispetto alla campagna orchestrata in grande stile e sostenuta da occulti finanziamenti".

Come si può vedere ci manca solo la C.I.A. e i monopolisti multinazionali. Se poi avessero saputo che qualche dirigente nazionale di D.P. ha un passato trozkista, apriti cielo... ma è consolante il fatto che probabilmente sono pochi gli iscritti che lo hanno letto dal momento che, alla fine, invitava a partecipare ad una manifestazione per lo scalo di Cervignano, manifestazioni che ha visto la presenza di 30 persone, 20 dei quali appartenenti alla "nomenclatura" del PCI provinciale.

E l'unità non è meglio

In un articolo dal titolo "Chi si accanisce contro lo sviluppo di Aquileia" si passa dalla "rabbiosa campagna denigratoria" alle "interrogazioni più sospette" in Regione, apparentando l'MF e DP al Msi, i quali fanno "provocatorie iniziative" abilmente guidati dietro le quinte da Biasutti. E dire che nessuno si è mai pronunciato contro lo sviluppo turistico di Aquileia (noi, chiaramente, non rispondiamo per il MSI né per Biasutti) ma semplicemente ci si chiede se questo è l'unico sviluppo turistico possibile.

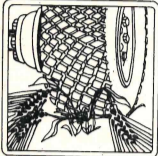
UNA MOZIONE DI PROVOCATORI ANTICOMUNISTI

Per completare il quadro e concludere seriamente ecco le richieste avanzate da Cavallo, De Agostini e Puppini affinché la Giunta regionale intervenga sui problemi che dalla questione della lottizzazione CAIMA vengono sollevati:

1) bloccare, da subito, la realizzazione di insediamenti turistici e residenziali lungo i corsi d'acqua della Bassa Friulana sfocianti nelle lagune di Grado e Marano fino alla redazione dello specifico piano comprensoriale;

2) a rivedere rapidamente la normativa legislativa esistente qualora non adeguata a salvaguardare sufficientemente gli ambiti lagunari secondo gli obiettivi specificatamente dichiarati dal P.U.R.;

3) a promuovere nell'immediato una conferenza sull'uso e sulla salvaguardia delle risorse naturali della Bassa Friulana che coinvolga le amministrazioni e le popolazioni locali in tutte le loro espressioni (economiche, culturali, sociali) per la definizione specifica dell'assetto territoriale della Bassa Friulana".



MAGINOT 81

DEPOSITO SÌ, DEPOSITO NO

La lotta contro le nuove servitù militari previste per il Friuli, i famosi depositi sulla linea del Tagliamento, sembra essere finita in un cul de sac.

La NATO e le gerarchie militari italiane non hanno mai rinunciato al progetto ed i preparativi burocratici non si sono mai fermati, unica concessione il rinvio per Osoppo, in attesa che monti la guerra fredda e si affermi la linea Reagan.

Spinti anche da queste considerazioni DC e PSI hanno imboccato la strada degli indecisi: tot servitù - tot milioni; sull'utilizzo militare del territorio si vorrebbe illudere di costruire lo sviluppo economico di qualche Comune del Friuli centrale e occidentale. Questa scelta, politica fino in fondo perché comporta l'acquiescenza alle direttive strategiche del blocco militare dell' "Occidente libero" senza preoccupazione per le concrete conseguenze locali, ha avuto come corollario il completo abbandono da parte della maggioranza regionale di ogni tentativo di resistere ai nuovi insediamenti bellici.

Forse hanno ragione i comunisti che denunciano in questa presa di posizione della Giunta uno dei motivi per cui Lagorio non ha potuto più bloccare gli espropri, nonostante precedenti dichiarazioni. Ma pensare che un ministro della Difesa abbia veramente a cuore questa lontana marca orientale è forse eccessivo...

Un'altra novità è costituita dall'atteggiamento del PCI il quale, prima ha boicottato la riuscita della manifestazione del 6 dicembre a Udine indetta dai Comitati popolari, perché probabilmente preferiva non farsi coinvolgere in schieramenti "eterogenei", e poi si è lanciato in una lotta a fondo soprattutto riguardo a S. Vito. Una lotta a fondo che però è sostanzialmente una battaglia di bandiera, promozionale dell'immagine del partito e senza nessuna ricerca di alleanze. I deputati friulani chiedono incontri a Lagorio, rilasciano dichiarazioni, il partito si mobilita in forze a S. Vito, imitazioni di Pajetta e grosse baruffe al consiglio comunale della cittadina.

E' una battaglia isolata per scelta: da una parte si chiede di attendere la tanto sospirata Conferenza nazionale sulle servitù (permettete a questo punto una domanda: se la conferenza decide di non redistribuire un bel niente cosa facciamo? ci teniamo i depositi?), anche se nel frattempo è saltata, merito di DC e PSI, ogni base unitaria per precise richieste da parte regionale; dall'altra non ci si vuole confondere con chi chiede diversi schieramenti internazionali per l'Italia e quindi una diversa politica militare.

Ciò che è uscito dal palcoscenico è il movimento popolare protagonista delle mobilitazioni del Bivera e di Osoppo che, parzialmente, era presente anche a Udine. Dai comuni di Teor, Ronchis, Morsano non giungono notizie, S. Vito è l'epicentro della questione depositi, ma se quel movimento non entra in campo ancor più vasto i giochi sono fatti. Sono fatti perché la questione si trasforma in uno scontro fra partiti, alcuni dei quali sono maggioranza a Roma, a Trieste e a S. Vito per



(foto Paolo Jacob)



(foto Paolo Jacob)

cui decidono.

Esiste una piattaforma minima per ricomporre e ridare vitalità all'opposizione popolare contro la militarizzazione del Friuli? Può esistere se ci si decide a discuterla. Per introdurre alcuni elementi di questo dibattito, che però deve svolgersi in tempi politicamente utili, si può fissare alcuni punti.

Prima di tutto considerare che nessuna delle forze che lo compone, nemmeno quelle che hanno sostenuto fino in fondo la manifestazione di dicembre a Udine, è alla ricerca di nuove patenti occidentali. Non ci sono problemi di distanziarsi dal "socialismo reale" che governa l'est europeo. Quando questo schieramento dicesse "No ai due blocchi militari che minacciano la pace - Non allineamento per l'Italia" non potrebbe essere accusato di servire Mosca. Questa verità deve diventare coscienza di avere una proposta forte non sottoponibile ai ricatti ed alle crociate ideo-

logiche cui poteva essere sottoposta la parola d'ordine simile - Fuori dalla Nato - quando essa era portata avanti dal PCI fino ai primi anni 70.

Da questo discende la possibilità di formulare nuove ipotesi difensive, nuove ipotesi istituzionali riguardo all'esercito, la sua ideologia, i suoi compiti, le sue strutture. Tenendo ferma la "necessità della difesa" non nel senso atlantico della DC, ma col significato di garanzia di indipendenza.

Di questo spessore, tutto da approfondire, sono i problemi che pone in Friuli la questione militare, e non di un inseguimento di qualsiasi manifestazione del PCI, né di improbabili, perché non coinvolgono le popolazioni, altre forme di lotta. Queste verranno nella misura in cui si romperà con più forza di quanto, ed è già tanto, si è fatto finora il gioco dei partiti dell' "arco atlantico".

Elia Mioni



23 MARZO: ELEZIONE DELLE ASSEMBLEE DELLE U.S.L.

UNITA' SANITARIE LOCALI. QUALE LA POSTA IN GIOCO?

Si è avviata stancamente la preparazione delle elezioni per le unità sanitarie locali: tutti i consiglieri comunali voteranno il 23 marzo per eleggere le assemblee.

Il "Messaggero Veneto" ha cominciato a fornire scialbi e melensi resoconti delle riunioni di zona indette dalla DC, accompagnati dalle foto delle solite facce. Si è visto qualche sgambetto, la corsa al posto, l'affacciarsi petulante dei "peones", l'arroganza logorroica e gesuitica dei futuri presidenti.

Gran parte dei giochi, anche se non tutti, ormai è fatta: le presidenze delle U.S.L. hanno fatto parte della trattativa sulla formazione delle giunte comunali e provinciali.

Di converso l'attenzione popolare non è alta, un diffuso atteggiamento di scetticismo sta accompagnando tutta l'attuazione della riforma sanitaria. Esiste una strisciante certezza che le cose non cambieranno gran che. Eppure molte aspettative si erano riposte nel cambiamento del modo di fare salute e di curare la malattia. Prevenzione e territorio sono parole che da tanti anni riempiono le bocche, i convegni, le lotte, ma al momento della verifica sembrano svuotate di ogni significato operativo e concreto, echeggiano vuote.

Eppure la posta in gioco è notevole: parliamo della gestione della salute di tutti i cittadini. Eppure la torta è grossa: circolano oltre 500 miliardi.

Ma il presente è leggibile e comprensibile soltanto come storia. E allora cosa ha fatto finora la diretta responsabile dell'attuazione della riforma sanitaria?

La Regione ha avviato un processo caratterizzato da ritardi ed affanni, soggetto

continuamente ad un rischio involutivo, definito dalla mancata razionalizzazione dell'esistente, dalla accentuata dequalificazione dei servizi pubblici, dalla dilatazione della spesa ospedaliera e dal mancato sviluppo dei servizi sul territorio.

La stessa definizione degli ambiti territoriali delle U.S.L. è la palese esplicitazione di questa logica. In una prima ipotesi — nel '79 — si costituirono Unità molto grandi; sull'onda di una giusta mobilitazione popolare, ma anche di pressioni particolari ed interessate, si è arrivati all'attuale delimitazione: 2 U.S.L. molto grandi per Gorizia e Trieste; 6 U.S.L. medio-piccole in provincia di Udine e 4 U.S.L. medio-piccolissime in provincia di Pordenone. E' del tutto evidente la logica di compromesso ed il conseguente pateracchio.

Va tenuto inoltre presente che fra il primo e il secondo provvedimento sono state varate numerose leggi regionali relative alla sanità, che di fatto si basavano sulla prima ipotesi di delimitazione territoriale.

Un secondo ordine di considerazioni va riservato alla struttura formale relativa all'istituzione dell'U.S.L., cioè alla legge istitutiva secondo la quale il 23 marzo si vota.

Infatti, come noto, la legge di riforma sanitaria prevede che l'U.S.L. "è una struttura operativa dei Comuni singoli o associati e delle Comunità Montane". Ebbene il 23 marzo invece si costruirà un nuovo ente (Assemblea generale, Comitato di gestione, Presidente), che rischia concretamente di essere un nuovo carrozzone, assumendo pretestuosamente esso stesso carattere associativo e di rappresentanza dei Comuni. Il meccanismo elettorale, poi, penalizza i Comuni minori ed ipotizza di fatto una loro

esclusione dalla stessa rappresentanza assembleare, eliminando così istanze di intere aree di popolazione.

I Comuni e le Comunità Montane cosa pensano di tutto ciò? Non siamo certo noi a ritenere che tali istituzioni rappresentino i reali interessi delle popolazioni, pensiamo soltanto che in un regime di democrazia formale certe regole del gioco dovrebbero essere rispettate.

Abbiamo parlato di una torta di oltre 500 miliardi basandoci sul fatto che la spesa sanitaria regionale nel 1977 era di 293 miliardi, di cui quasi il 60% per la spesa ospedaliera, e solo ad un tasso di inflazione annuale del 20% nel 1981 la spesa sarà raddoppiata (+ 196,56%). Le competenze delle U.S.L. sono enormi: la gestione di tutti

raddoppiata (+ 196,56%). Le competenze delle U.S.L. sono enormi: la gestione di tutti i servizi sanitari e socio-assistenziali. Anche se occorre ricordare che la legge regionale prevede che i Comuni possono (non devono) delegare alle Unità la gestione dei servizi sociali.

E' quindi immanente il rischio di frammentazione, di settorializzazione, di gestione municipalistica e clientelare.

E' un quadro a tinte fosche, deprimente e disincantato? Certo. E' necessario essere alieni da ogni nostalgia per tessere "l'elogio delle possibili presenti", per cogliere la contraddittorietà e le allusioni trasformatrici. Infatti il decentramento dei servizi territoriali è anche la definizione di uno spazio dove determinare rapporti di forza fra gli strati sociali, uno spazio dove il controllo popolare sulla salute è reso, se non sicuro, possibile.

A.C.

A proposito di...

Bloccata la canalizzazione dello Stella, costituito il Consorzio dei Comuni per il parco fluviale, nelle aree da tutelare continua lo scempio. Con la scusa di pulire il sottobosco si tagliano piante di 30 e più anni. In via Pocenia, ad Ariis, lungo lo Stella, ... cataste di sottobosco!



(foto Flavio Zaccolo)



(foto Flavio Zaccolo)



PUÒ TROVARE ALTRI SPAZI NELLE ISTITUZIONI? POLITICA OPERAIA?

Gli operai protestano, i padroni incassano

L'entrata di D.P. nel Consiglio regionale con le elezioni del '78 è stata preceduta da un ampio dibattito sul significato e sul ruolo che tale presenza avrebbe dovuto avere, particolarmente in relazione alle tante questioni che la classe operaia aveva posto in 10 anni di lotte. Una presenza istituzionale avrebbe dovuto permettere una migliore espressione della conflittualità operaia, troppo spesso massacrata dalle mediazioni tra sindacati e partiti in un quadro generale di unità nazionale. Vi era cioè la convinzione che il movimento di lotta, dato comunque per esistente ed in grado di attaccare il capitale sempre su nuovi terreni, potesse trovare un supporto agendo anche sulle contraddizioni che attraversavano i grandi partiti ogniquale volta la classe operaia poneva precise proposte di riorganizzazione della vita e della società.

Le cose sono andate diversamente. Anche conquiste consolidate della cultura proletaria, come l'egualitarismo, vengono oggi messe in discussione da un attacco padronale generalizzato il cui obiettivo è quello di riportare in fabbrica l'ordine, facendolo diventare un parametro scientifico dell'economia capitalistica.

Per cui è necessario ridiscutere cosa significhi, in questa fase, fare una politica operaia nelle istituzioni. Questo anche perché gli operai in Regione vengono spesso e con richieste precise, quali quelle di non perdere il posto di lavoro.

Voglio ricordare solo alcuni casi: Maraldi, SNIA, Tec Friuli, Cantieri Alto Adriatico, SAFAU. Nomi apparsi sulle cronache dei giornali, alcuni ormai più o meno risolti, altri ancora in piedi.

Il copione con cui si svolgono le cose è praticamente lo stesso. Cominciano a giungere alcune notizie di possibili crisi aziendali. I consiglieri più sensibili fanno qualche interrogazione. Nel frattempo la crisi esplose, i padroni fuggono o scompaiono e le rappresentanze di fabbrica, a loro volta rappresentate dai vertici sindacali regionali, mediano una prospettiva di soluzione con la Giunta che quasi sempre significa un intervento economico diretto (sotto varie forme) e un intervento politico presso il Governo romano, per le questioni di sua competenza.

Dopodiché la questione giunge in Consiglio, Barazzutti fa baruffa con l'assessore all'industria De Carli in relazione alla vendita di neo-liberismo di cui si è fatto portavoce il PSI, ma poi alla fine si vota un ordine del giorno unitario sulla base della linea sindacati-Giunta, affinché le richieste operaie abbiano sufficiente peso presso il governo centrale.

Dimenticavo. Nel frattempo è stato anche individuato qualche padrone serio e disponibile, disposto a sostituire quello scomparso e quindi a costituire il terzo vertice del famoso triangolo giunta-sindacati-patroni, prospettato dalle dichiarazioni di Comelli in sede di presentazione di

questo governo regionale come una sorta di "caschi blu" per il pronto intervento di fronte alle crisi della struttura produttiva.

Non c'è giudizio morale dietro queste descrizioni dei fatti. Ma solo l'impressione che la mancanza di un dibattito e di un serio confronto tra le forze presenti al Consiglio sia anche sintomo di una analoga mancanza all'interno stesso dei lavoratori e particolarmente di quelli minacciati dalla perdita del posto di lavoro.

Probabilmente, se le risorse a disposizione della Regione fossero infinite, non ci sarebbe problema. Ci sono stati alcuni risultati negativi (Sirt Vetobel), ma tutti ascrivibili a situazioni aziendali irrecuperabili. Là dove c'era prospettiva di sviluppo, si è impedita la chiusura e mantenuto aperto il discorso del recupero aziendale. Così almeno si asserisce a livello di maggioranza.

Ma cominciano anche a mancare i soldi che hanno sostenuto queste operazioni, senza che siano stati ottenuti dei risultati definitivi sul piano della soluzione delle più gravi situazioni di crisi. La legge regionale n° 27 dell'80 "Interventi urgenti per lo sviluppo socio-economico della regione" ha inoltre di fatto già pregiudicato gran parte delle risorse disponibili, dando alla Giunta le disponibilità che le hanno permesso di agire in questi casi di crisi, ma prosciugando gran parte delle possibilità dichiarate come facenti parte del Piano di Sviluppo.

Si stanno perciò preparando tempi più magri e pian piano si realizzano le condizioni per cui si affermi una concezione sempre più assistenziale e flessibile della difesa dei posti di lavoro nell'industria. Il che significherà in pratica libertà di licenziamenti per il padronato, anche se in una prima fase questo potrà essere mascherato dal passaggio di lavoratori dal settore me-

dio-grande industriale a quello piccolo o all'artigianato.

Dando per scontate le grosse difficoltà che emergono tra i lavoratori nel costruire una adeguata risposta di movimento all'iniziativa padronale e governativa, come agire di fronte a questa evoluzione dei fatti?

C'è una specificità di obiettivi istituzionali da perseguire da parte di una forza che vuole essere rivoluzionaria anche in una fase di riflusso dei movimenti di classe?

Io credo di sì, e il problema non è solo quello di mangiare ciò che passa il convento. Ma nasce dalla convinzione che le mediazioni istituzionali comunque esistono e va sviluppata una dura battaglia affinché rispondano in maniera adeguata al livello dello scontro di classe. Quando in Parlamento si è conquistata una legge come lo Statuto dei lavoratori essa ha rappresentato un momento di consolidamento di quel livello di scontro, ed oggi l'estensione della sua validità alle piccole fabbriche può essere una necessità vitale.

La Regione ha competenze diverse rispetto allo Stato. L'intervento diretto nei settori produttivi è spesso un gioco di rimessa. Forse anche ciò va messo in discussione per rivendicare una vera autonomia. Ma, anche all'interno delle attuali competenze, vi sono settori, ad esempio la formazione della forza lavoro, dove l'impegno è diretto e preciso, dove la ricerca di soluzioni politiche positive può essere decisiva per impedire alcune scelte e per proporre altre non distruttive degli attuali livelli di potere della classe operaia.

Ma tutte queste convinzioni possono anche essere una deformazione professionale. Sarebbe proprio il caso di cominciare a discuterne.

G.C.

UNA PROPOSTA DI LEGGE PER LA PROTEZIONE CIVILE

Non occorre spendere tante parole per capire quanto ritardo vi sia nella capacità delle istituzioni di intervenire in caso di calamità naturali o incidenti ecologici. Per porre questo problema all'ordine del giorno con tutta l'urgenza necessaria D.P. presenta in questi giorni un disegno di legge che spinga tutte le forze politiche a misurarsi sul tema della protezione civile.

Sintetizzandolo si può dire che non solo definisce i compiti diretti che l'amministrazione regionale dovrebbe assumersi, ma anche delinea i rapporti con gli enti locali per uno sforzo coordinato teso alla conoscenza dei rischi, all'informazione ed alla prevenzione.

Prevede inoltre la valorizzazione della partecipazione volontaria dei cittadini, sulla falsariga di esperienze già esistenti (Malborghetto, Ugovizza, S. Dorligo della Valle ed altre) che possono e devono essere estese, rafforzate e qualificate.

Si tratta, infine, di un disegno di legge che, intendendo rendere operativa una delle potestà previste dallo Statuto, esalta l'autonomia regionale. Sempre che non resti nei cassetti delle Commissioni.

Norme regionali in materia di protezione civile

Capo I - Aspetti istituzionali

Articolo 1

Ai sensi dell'Art. 5 dello Statuto regionale, nn. 20 e 22, è istituito presso la Presidenza della Giunta Regionale il Servizio regionale per la protezione civile.

Articolo 2

Il Servizio regionale per la protezione civile è affiancato, nello svolgimento delle sue funzioni, dal Comitato regionale per la protezione civile di cui all'art. 7 della Legge 8/12/1970 n° 996.

Articolo 3

Il Servizio regionale per la protezione civile:

a) predispose la redazione e pubblicazione di mappe regionali di rischio relative ai diversi tipi di calamità naturali o catastrofi che possono abbattersi sul territorio regionale;

b) predispose gli elenchi delle imprese che posseggono attrezzature e macchinari per i grandi movimenti di terra e ne cura l'aggiornamento con la relativa ubicazione sul territorio;

c) mantiene i rapporti organizzativi ed operativi prima,

continua a pag. 8

da pag. 7

durante e dopo fatti calamitosi con tutte quelle strutture, corpi, enti, organizzazioni, ecc. che statutariamente sono tenuti a fornire servizi di protezione civile e ne integra l'intervento e le attività nei piani di pronto intervento di cui al successivo art. 4;

d) individua, in ciascuna Provincia, e di concerto con gli enti locali di grado inferiore, i fabbricati o quelle strutture che possono essere utilizzate come ricovero temporaneo di persone, animali e cose in caso di calamità naturali o catastrofi e quelle aree attrezzate o attrezzabili rapidamente da adibirsi ad attendamenti e a quant'altro si rendesse necessario;

e) promuove la raccolta e la divulgazione di ogni informazione utile ai fini della protezione della popolazione civile;

f) predispone ed aggiorna elenchi:

1° di professionisti che possono venire impiegati in caso di necessità;

2° di ditte costruttrici, produttrici, rivenditrici di materiale da costruzione, di ferramenta, di materiali da cantiere, da campeggio, di servizi e quant'altro possa essere necessario per la rapida organizzazione di insediamenti temporanei e di rapidi soccorsi;

3° di personale volontario civile da impiegare in caso di pronto intervento a fianco di quello contemplato sub lettera c;

4° dei depositi di carburante, di derrate alimentari, di medicinali;

5° di alberghi, mense, ristoranti in grado di fornire un alto numero di pasti;

g) mantiene i rapporti con l'ufficio regionale per la Protezione Civile presso il Commissario di Governo.

Articolo 4

Il Servizio regionale per la protezione civile predispone piani di pronto intervento per quanto riguarda l'assistenza generica, sanitaria ed ospedaliera, alla popolazione e per il rapido ripristino della viabilità, degli acquedotti e delle altre opere di interesse regionale e locale in caso di calamità naturali e catastrofe.

Articolo 5

Il Direttore regionale del Servizio regionale per la protezione civile è nominato dal Presidente della Giunta regionale ed è scelto fra i dipendenti regionali con qualifica di dirigente e titolo di studio adeguato alle funzioni tecniche che la carica riveste.

Articolo 6

Il Servizio regionale per la Protezione Civile può predisporre studi, piani di intervento, e strutture organizzative anche in coordinamento con le Regioni limitrofe con le quali collabora per lo scambio di informazioni, per la preparazione congiunta del personale volontario e di protezione civile, per la propaganda e la diffusione delle tecniche di rilevamento preventivo delle avversità naturali e di evacuazione o mobilitazione della popolazione civile.

Articolo 7

Il Servizio regionale per la Protezione Civile opera alle dirette dipendenze di un comitato tecnico presieduto dal Presidente della Giunta e composto dagli Assessori all'Igiene e Sanità, ai Lavori Pubblici, all'Industria, all'Agricoltura, agli Enti Locali, alla Pianificazione e Bilancio, ai Trasporti e Traffici.

Articolo 8

Del comitato tecnico di cui al precedente art. 7 possono far parte, senza diritto di voto deliberativo, esperti e rappresentanti di enti operanti nel settore della protezione civile nel territorio regionale.

Capo II - Rapporti con gli Enti locali e loro attribuzioni.

Articolo 9

Il Servizio regionale per la protezione civile, nel redigere i piani di pronto intervento, di cui al precedente art. 4, si avvale della collaborazione delle Comunità Montane e delle Provincie per i territori non interessati da quelle.

Articolo 10

Gli enti suddetti devono fornire tutta la collaborazione tecnica ed archivistica al fine di permettere la conoscenza dei fatti calamitosi passati che consenta la predisposizione della mappa dei rischi e della pericolosità statistica di calamità o catastrofi, da utilizzare per la propaganda e la preparazione dei piani di pronto intervento.

Articolo 11

Le Squadre Comunali dei Volontari antincendio, previste dalla L. R. 8/77, possono costituirsi in Squadre di Protezione civile ed operare alla diretta dipendenza del Servizio regionale per la Protezione civile e dei suoi uffici periferici.

Articolo 12

Ai fini dell'art. 11 la Regione finanzia direttamente ed in misura pari al 100% le spese ritenute ammissibili per acquisto di attrezzature per l'esecuzione di lavori per l'erezione di fabbricati, per la formazione tecnica e per

l'organizzazione delle Squadre di Protezione civile regolarmente costituite. Articolo 13

Oltre ai compiti istituzionali di intervento immediato in caso di calamità eccezionale o catastrofe, per i quali ogni Squadra di Protezione civile potrà organizzarsi in gruppi specializzati, è previsto che le Squadre di protezione civile forniscano il loro intervento in tutte quelle evenienze di minore gravità ma di maggiore frequenza in supporto ed alle dipendenze degli organi istituzionali preposti.

In particolare le Squadre di Protezione civile possono fornire il loro soccorso in caso di incendi di civile abitazione o di immobile, di nubifragio, di soccorso alpino, di piccole evacuazioni, di incendi boschivi, di inquinamenti di acque, di emergenze ecologiche e territoriali di qualunque natura, purché non in contrasto con i compiti statutari delle Squadre stesse. Articolo 14

Con apposita normativa la Regione provvederà ad attribuire ai membri componenti le Squadre di protezione civile il riconoscimento della pubblica utilità delle loro azioni e della pubblica necessità del loro intervento, che tutelino l'opera del volontario che abbandona, per servizio, il posto di lavoro.

Capo III - Attività di informazione e formazione professionale.

Articolo 15

La Regione, tramite il Servizio regionale per la protezione civile, provvede a tutte le iniziative ritenute idonee all'informazione della popolazione sui rischi esistenti di calamità naturali o catastrofi e promuove, con l'appoggio degli Enti locali di grado inferiore di cui all'art. 9, l'organizzazione di piani di evacuazione rapida, di concentramento e dislocazione ordinata delle popolazioni colpite da calamità. Articolo 16

La Regione avvia, nell'ambito delle proprie competenze, corsi di formazione professionale per volontari di protezione civile da inserire regolarmente nei programmi scolastici dell'Istituto Regionale per la Formazione Pro-

fessionale al fine di preparare, addestrare ed organizzare i componenti delle Squadre di volontari di protezione civile.

Articolo 17

I corsi che verranno istituiti ed i loro programmi prevederanno il conseguimento di un diploma di abilitazione al soccorso civile che ogni membro delle Squadre di protezione civile dovrà possedere per poterne far parte.

Capo IV - Prevenzione delle calamità e catastrofi.

Articolo 18

La Regione, con decreto del Presidente della Giunta regionale, provvederà ad inserire nei capitolati d'appalto previsti per la concessione di lavori ad Enti e imprese le norme necessarie a prevenire quegli eventi che, nei diversi settori, possano provocare danno alle popolazioni, all'ambiente o alle infrastrutture e strutture pubbliche e private. Articolo 19

L'osservanza delle norme di cui all'articolo precedente è devoluta agli organi regionali concessionari dei lavori ai quali spetta anche l'irrogazione delle sanzioni che saranno contenute nelle norme dei capitolati d'appalto.

Articolo 20

Al fine di prevedere elementi calamitosi e i relativi danni, la Regione provvede ad inserire nel Piano di Sviluppo Regionale quelle previsioni di impegno che, nei diversi settori, le verranno suggerite dal Servizio regionale di protezione civile, e che dovranno contenere elementi di pianificazione sul territorio delle opere di prevenzione e dei piani di pronto intervento.

Articolo 22

Per i fini di cui all'articolo precedente tutte le opere soggette al rilascio di concessione edilizia ai sensi della legge 28/1/1977 n° 10 e comportanti rilevanti modificazioni dell'ambiente, dovranno essere soggette ad esame ed autorizzazione del Dirigente del Servizio regionale di Protezione civile che ne valuterà la fattibilità tenuto conto della localizzazione sul territorio e delle caratteristiche tecniche progettuali intrinseche ed estrinseche.

DALL'ARCO COSTITUZIONALE ALL'ARCO ATLANTICO

Il Consiglio regionale, trovandosi ad affrontare, in sede di dibattito di diverse mozioni, la situazione delle servitù militari nella nostra Regione; nella consapevolezza che questa questione pone precise necessità di chiarificazione sia dei rapporti tra la nostra Regione e lo Stato, sia degli elementi di quadro internazionale in cui operiamo;

afferma quanto segue:

1) l'insieme dei vincoli militari nella Regione Friuli-Venezia Giulia colpisce più del 25% dell'intero territorio regionale, poiché va tenuto conto sia delle servitù intorno alle postazioni militari, sia dei Comuni militarmente importanti, sia delle aree di addestramento, sia delle proprietà dei demani militari;

2) la stessa credibilità dell'autonomia regionale, così come le potestà statutarie, sono messe in discussione da questi vincoli, che vanno ben al di là di una allargata concezione delle necessità di una "difesa nazionale";

3) il formarsi di un nuovo clima di guerra fredda è una prospettiva che spaventa ed è respinta dalle nostre popolazioni, che sanno di rischiare direttamente sulla propria pelle ogni gioco guerrafondaio della politica dei blocchi delle grandi potenze;

4) diventa quindi sempre più attuale una politica di non allineamento (il che per l'Italia vuol dire uscire dalla NATO), quale unica condizione di sopravvivenza e sviluppo autonomo per uno Stato come quello italiano e come possibilità di allargamento di un ruolo di pace per l'Europa e il Mediterraneo.

Il Consiglio regionale, ritiene inoltre che la questione dei quattro depositi lungo la linea del Tagliamento (anche per l'avvicinarsi dalle "redde rationem" sui poligoni di tiro), sia oggi uno scontro emblematico che rappresenta la situazione chiave dei rapporti attuali tra Regione e Stato sulle questioni militari.

Il Consiglio regionale, valuta necessaria la più ampia mobilitazione delle popolazioni a sostegno di questa posizione e impegna le forze politiche a darne concreti sbocchi in una vertenza del Friuli-Venezia Giulia e delle sue popolazioni nei confronti del Governo centrale.

Pertanto il Consiglio regionale impegna la Giunta regionale a

- impedire con ogni mezzo, politico e giuridico, la realizzazione dei depositi. Presentando le proprie dimissioni come estremo atto di credibilità, qualora non ottenga il risultato richiesto;*
- sostituire gli attuali membri civili del Comitato misto paritetico in quanto non rappresentativi dell'attuale Consiglio regionale e come atto di riappropriazione di una volontà di ridiscutere l'insieme delle questioni poste dai vincoli militari;*
- a indire, autonomamente, qualora non lo faccia il Governo in tempi brevi, una Conferenza delle Regioni sulle servitù militari che ponga dei punti fermi sulle compatibilità di ognuno e sui rapporti con il Governo e le attività militari;*
- a richiedere una revisione della attuale Legge 898/76 che dia poteri reali alle Regioni e alle istituzioni civili.*

Cavallo, De Agostini, Barazzutti



Clientele regionali

UNA LEGGE DA ABROGARE

Uno dei capitoli più bui dell'amministrazione regionale è quello dell'uso dei soldi a sostegno della stampa.

Si parla spesso di grosse cifre che i giornali (quotidiani, mensili, ecc.) accondiscendenti ricevono, di dinieghi feroci verso le testate

scomode. Basta ricordare i casi recenti di In Uaita e Bilitis e gli strascichi polemici che ne sono seguiti.

Dal punto di vista legislativo e finanziario la questione è poco nota e vale la pena di chiarirla. Alla base di tutto sta una legge del 1965, la n° 23, denominata "Sovvenzioni, contributi, sussidi e spese dirette, per finalità istituzionali", che tra l'altro prevede all'art. 1, punto 4, a) e b), interventi per sovvenzionare sia direttamente, sia indirettamente, tramite l'acquisizione di beni e servizi, l'editoria e l'informazione. L'Amministrazione regionale vi provvede tramite l'Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni che è posto alle dipendenze della Presidenza della Giunta.

Non si tratta di noccioline. Nel bilancio del 1980 i soldi previsti per queste voci erano 1265 milioni, mentre per il 1981 sono 1540 milioni. Facendo una interpolazione grossolana si può dire che, negli ultimi dieci anni, per questi fini sono state spese cifre vicine all'ordine di una decina di miliardi.

Sarebbe proprio opportuno comprendere dove sono andati, anche perché è evidente che attraverso questi capitoli di spesa si è perseguita una vera e propria politica dell'informazione e dell'editoria, scegliendo chi e come sostenere, chi e come sopprimere. Forse si è trattato di scelte giuste, anche se per la verità il panorama attuale del settore non è per niente confortante, ma è bene che si conoscano e che per il futuro vengano fatte alla luce del sole. Questo, soprattutto se la Giunta regionale ritiene anch'essa di portare un granellino di sabbia alla soluzione della "questione morale".

Ma vi è anche una questione di competenza, particolarmente per quanto riguarda l'informazione nel rapporto tra Giunta e Consiglio. Quest'ultimo non ha infatti un autonomo Ufficio Stampa a sua disposizione ma deve passare attraverso il filtro della burocrazia dell'esecutivo, le cui veline calibrate e calcolate ispirano con continuità le redazioni dei quotidiani locali.

E' fuor di dubbio che una politica dell'informazione così come dell'editoria (sono cose diverse), vadano gestite dall'esecutivo, ma sulla base di un mandato legislativo, chiaro e controllabile, non su una delega in bianco. Così come diventa sempre più evidente che, oggi, la diversità dei ruoli tra legislativo ed esecutivo, impone per il primo l'autonoma possibilità di acquisizione di beni e servizi nel settore dell'informazione e di ogni altro strumento utile, sia a monte che a valle, rispetto al pieno esplicarsi dell'attività legislativa.

Sono questi elementi che hanno stimolato D.P. a presentare una precisa interpellanza, con due specifici obiettivi: conoscere l'uso fatto di quei soldi nel 1980 e 1981, e chiedere l'inizio di un dibattito per l'abrogazione di questa legge che, peraltro, finanzia con altro danaro settori vari, quali le Colonie per bambini o i più svariati convegni, e per i quali si può fare lo stesso ragionamento di metodo seguito per l'informazione e l'editoria. Con l'impegno di rompere le scatole alla Giunta affinché non resti nel dimenticatoio.

Risposte organiche alle esigenze di tutela ambientale

Lotte territoriali e istituzione. Equilibrio ecologico e sviluppo economico. Riflessioni e ipotesi

Il Consiglio regionale è un osservatorio privilegiato su tutte le questioni che riguardano il territorio. Tra queste particolarmente quelle che attengono la tutela ambientale. Prima o poi, per ogni situazione si trova il modo di farne parlare.

Gli strumenti sono i soliti, interrogazioni o interpellanze per sentire il parere della Giunta, e nei casi più importanti mozioni per costringere ogni forza politica a dire la sua. Per dire il vero, quando la Giunta non se la sente, può rimandare tutto alle "calende greche", il Regolamento glielo consente, ma, normalmente, quando la gente si muove la discussione si fa. E, purtroppo, spesso, la storia finisce qui.

Il "nutrito" gruppo consiliare D.P. alla Regione in due anni e mezzo di interventi ha fatto una discreta esperienza in questo campo. Ed è ora di farci sopra una riflessione. Non tanto per chiedersi quali risultati si sono ottenuti, ma per capire quali strade sono da seguire per far sì che movimenti spontanei della più varia estrazione, possano trovare delle mediazioni istituzionali capaci di dare serie garanzie sulla gestione dell'ambiente.

Va considerato anche che, per quanto riguarda la qualità delle questioni, ogni problema di tutela ambientale non è soltanto l'individuazione di un valore da salvaguardare ma è la determinazione di un uso specifico che permetta di salvaguardare quel valore. Ed è proprio qui che la nostra Regione ha il bilancio in "rosso".

Ma andiamo con ordine. Vale la pena di fare un elenco sintetico degli argomenti di cui il gruppo di D.P. si è occupato, da solo o in compagnia. Con ordine:

a) ambiti di tutela ambientale definiti in tal modo dal Piano Urbanistico Regionale. Tra questi vanno ricordati il Carso, la pineta litoranea di S. Marco (Aquileia), i prati stabili di Coz (fra Dignano e Flaibano), il fiume Stella, la laguna di Grado e di Marano, il parco del Tarvisiano, il bosco di Plessiva (Cormons), il monte Bivera (Sauris).

b) interventi umani di modificazione del territorio non valutati appieno per le possibili conseguenze. Ne sono esempi alcune questioni relative ai riordini fondiari (Pantianico e Flaibano) con la distruzione di tutte le forme arboree e di vegetazione spontanea, o progetti idraulici dal dubbio risultato e di sicuro danno ambientale (bacino di contenimento sul Corno a Nogaredo). Ed anche propositi di realizzazioni turistiche, come nel caso della lottizzazione CAIMA sul Natissa, alla ribalta della cronaca in questi giorni.

c) forme specifiche di inquinamento e di distruzione territoriale. E' stato il caso dell'ICFI di Nimis, per fortuna definitosi positivamente (anche se molte ombre permangono ancora), è il caso di molte situazioni di abuso militare, particolarmente nei poligoni di tiro. E' naturalmente anche il caso delle situazioni di inquinamenti industriali o di possibili emergenze da incidente (ricordiamo la ex SNIA di Torviscosa) ancora tutte da affrontare.

Su tutti questi argomenti, con più o meno vigore, l'intervento in Consiglio è servito a rendere nota la situazione, ha dato respiro ai movimenti di lotta, là dove esistevano, ha contribuito a rompere l'isolamento in cui talvolta si muovono le associazioni naturalistiche ma, tutto sommato, si è dimostrato soltanto un tampone per arginare il degradarsi di una situazione ormai giunta al livello di guardia.

In che modo quindi fare un salto di qualità? Con quali obiettivi e strumenti? Nella realtà di oggi si è fatta strada una coscienza e una cultura ambientale, ma mancano o vengono snaturati gli atti politici conseguenti. Anche perché si tratta di scelte che mettono in discussione consolidate abitudini di vita e di conseguenza anche i modelli economici che vi stanno dietro.

Ma bisogna stare anche attenti a non fare troppa ideologia. Meglio vedere per quali obiettivi immediati vale la pena di battersi per concreti risultati.

Paiono principalmente essere questi:

1) una legge regionale, o più leggi, che permettano l'attuabilità di quanto previsto dal P.U.R. con riferimento agli ambiti di tutela ambientale. Perché, certo, i Comuni, prima o poi, nei loro strumenti urbanistici dovranno recepire le indicazioni del P.U.R., ma, a parte i tempi (molti degli ambiti venuti alla ribalta in questi anni sono praticamente già compromessi), i Comuni devono ancora essere convinti che una seria tutela è una valorizzazione del proprio territorio e non un "maledetto" vincolo in più.

2) un piano definitivo di ristrutturazione idraulica per tutta la Regione, dalla montagna al mare, che affronti sia i problemi della sicurezza come quelli dell'utilizzazione plurima (irrigazione, acquedotti, energia, ecc.). Anche perché alcuni problemi dell'attuale carenza energetica possono trovare soluzione in questa prospettiva, recuperando e sviluppando quanto una politica sconsiderata di spreco ci aveva portato ad abbandonare (piccole centraline idroelettriche a portata fluente).

3) l'imposizione di una rigida disciplina limitativa di nuove urbanizzazioni. Imponendo il principio che, in un società demograficamente statica quale è il Friuli, non vi è alcuna giustificazione all'ampliamento degli spazi abitativi, residenze e servizi, ma che ad ogni domanda, anche nuova, è possibile rispondere con una migliore utilizzazione o con rifacimenti dell'esistente. Tutto ciò per sancire il ruolo primario dell'utilizzo agricolo di un territorio che, di anno in anno, rispetto a questa funzione viene depauperato e distrutto.

4) l'accettazione, a livello di programmazione, e quindi nel quadro delle spese per ogni Piano Regionale di Sviluppo, della priorità del recupero sociale e produttivo della montagna come obiettivo fondamentale del riequilibrio territoriale. Con scelte che possono essere diverse ma che devono garantire il consolidarsi di una presenza umana diffusa che oggi è totalmente in discussione.

Certo, vi sono anche molti altri provvedimenti immediati da realizzare, primo fra tutti l'applicazione della legislazione antinquinamento, ma la necessità di operare con un quadro completo di riferimento è ormai indilazionabile. E sia ben chiaro che queste scelte non potranno mai passare per pura delega politica alle istituzioni, ma solo sulla spinta di una mobilitazione popolare che, viva e palpitante anche se ancora parziale e limitata, deve crescere. E' questa una domanda popolare di sovranità sulle scelte che riguardano la propria condizione di vita, talvolta non esplicita, talvolta contraddittoria, ma la cui ispirazione di fondo permette di sperare in un futuro diverso anche in un momento storico, come il nostro, privo di certezze e pieno di dubbi.

Ricostruzione al 50%?

A GEMONA NON SEMBRA

I nostri passi echeggiano cupi lungo le vie dell'antico centro di Gemona. Rimbalzano tra le fredde pareti di scheletri di case, che sembrano fissarci con le loro centinaia di occhi vuoti, muti testimoni dei sacrifici, ma anche delle speranze che il tempo, però, è destinato a soffocare. Sono le 8 di sera, ed a 5 anni da quel disastroso 6 maggio, quella che è stata definita la capitale del terremoto, nella sua anima vitale, ci appare deserta, desolata. Ci guardiamo intorno: una, no, due sono le case illuminate! Chissà perché mi ricordano gli antichi pionieri; tutt'intorno il buio ed un silenzio pesante. Hanno dovuto farsi la vasca per gli scarichi da soli, la fognatura non esiste, altrimenti non avrebbero potuto nemmeno usare il gabinetto. Ci viene subito da pensare a chi si riferivano il Messaggero Veneto od il Gazzettino, quando alcuni giorni fa strombazzavano che in Friuli si era fatto bene e presto, che era soddisfacente il livello di ricostruzione fisica e di rinascita delle zone terremotate, che il 55% era oramai il dato ufficiale della ricostruzione eseguita. O a quali realtà si riferivano il Presidente della Giunta Regionale Comelli o l'Assessore alla ricostruzione Varisco (che pur Gemona dovrebbe conoscerla bene!) che in occasione del dibattito al Consiglio Regionale sulla ricostruzione proponevano l' "oltre cinquanta per cento di ricostruito nel settore della riparazione e ricostruzione degli edifici e delle opere pubbliche".

I dati forniti nell'ultimo consiglio comunale dal Sindaco di Gemona, ad esempio, non rientrano in questa media regionale, e ciò non è affatto consolante:

INTERVENTI EDILIZI DI RICOSTRUZIONE (L.R. 63/77):

Al Comune sono pervenute 3109 domande, di cui 2918 per l'intervento privato e 191 per quello pubblico. Al 31/12/1980 risultano:

1264 decreti di approvazione progetto
1240 decreti di approvazione del 1° 50% del contributo
913 decreti di approvazione del 2° 40% del contributo
176 decreti di saldo.

Quindi sono solo 176 le case che hanno avuto l'abitabilità, su 3109 domande! Siamo al 50%? Non solo ma anche la concessione del 2° 40% del contributo, non significa che le case stanno per essere terminate. E lo sanno i proprietari, che se potranno, dovranno indebitarsi per decine e decine di milioni con le banche per poter completare la casa. Altrimenti la struttura rimarrà solo grezza, e si vedrà con gli anni.

INTERVENTI EDILIZI DI RIPARAZIONE (L.R. 30/77)

Al Comune sono pervenute 1112 domande di cui 630 per intervento privato e 482 per intervento pubblico. Alla data del 31/12/1980 risulta:

603 decreti di approvazione progetto
598 decreti di erogazione del 1° 50% del contributo
486 decreti di erogazione del 2° 40% del contributo
150 decreti di erogazione del saldo.

L'intervento pubblico rientra negli accorpamenti, che come ben si sa sono appena stati appaltati.

Eppure ci si continua a lodare! Si versano fiumi di parole, con la complicità dei giornali regionali e non, per spiegare quanto bravi siano stati gli amministratori democristiani friulani nel gestire l' "operazione terremoto".

Ma anche da una attenta lettura dei dati a livello regionale, la situazione non è certo quella del 50% di fatto, ed è utile ricordare lo schema complessivo pubblicato nel numero di "In Uaita" del febbraio dell' '81.

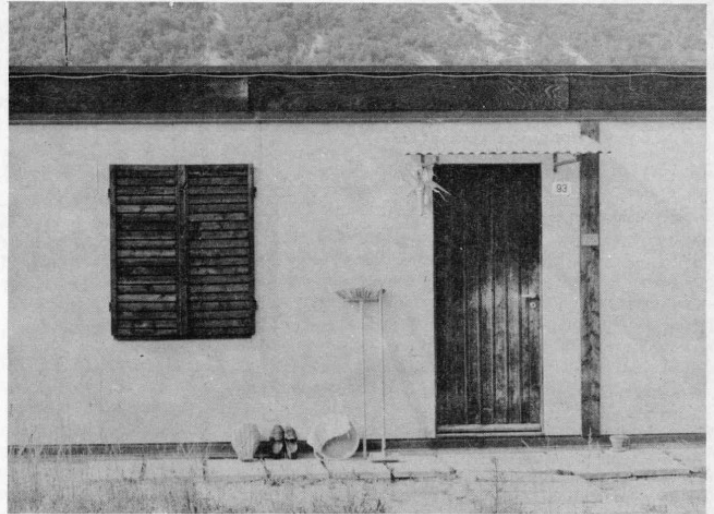
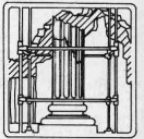
RICOSTRUZIONE FINITA

Zone	Legge 17	Legge 30	Legge 63
Disastrata	80%	37%	4,2%
Gravemente danneggiata	82%	25%	1,4%
Danneggiata	77%	32%	6,2%
MEDIA	80%	31%	3,9%
		34,9%	

IN CORSO

Zone	Legge 17	Legge 30	Legge 63
Disastrata	10%	31%	37,0%
Gravemente danneggiata	10%	28%	23,6%
Danneggiata	12%	30%	33,7%
MEDIA	11%	30%	31,4%

Ma perché si è arrivati a questo? Le cause sono molte ma tutte riconducibili ad una volontà assoluta di non programmare niente: da una legislazione regionale sul terremoto più tesa a calcoli elettoralistici (non si deve scontentare nessuno), che attenta ad una vera ricostruzione e rinascita delle zone terremotate, allo scoordinamento tra Comuni-Comunità Montane-Segretariato ed Uffici regionali che ha vanificato il tanto declamato "decentramento della ricostruzione agli Enti Locali", con una conseguente dispersione delle risorse finanziarie disponibili. Accanto a questo l'abbandono del cittadino in preda ad un mercato edilizio impazzito e senza controllo alcuno dove, con il contributo regionale non si riesce ad andare oltre la struttura grezza della casa. E questa è stata una prerogativa principale delle amministrazioni democristiane, dove si è privilegiata una politica di concessioni edilizie a tappeto, senza che questi lungimiranti amministratori si chiedessero quanto uno si deve indebitare, per quante generazioni, per completare la casa.



(foto Flavio Zaccolo)



(foto Flavio Zaccolo)

Come non si è pensato che l'immissione sul mercato di una forte massa di denaro ne avrebbe provocato l'impennata?

Come non si è pensato di promuovere serie operazioni per convogliare sul mercato friulano la massa di strutture produttive necessarie ad una risposta alla domanda che veniva avanzata dalle popolazioni terremotate?

E l'ultimo fiore all'occhiello dell'Amministrazione regionale sono stati proprio gli accorpamenti, tanto propagandati e decantati come il toccasana per tutti i problemi. Un'operazione che sta creando ulteriori anomalie nel mercato edilizio: appalti al 100% di rialzo rispetto al 1979, anno in cui in Regione veniva timidamente avanzata la proposta degli accorpamenti (84,4% di indicizzazione, e 16% per difficoltà di cantiere), anticipi alle imprese dell'ordine del 40-50% dell'ammontare complessivo dell'appalto con garanzie di presenza di mano d'opera che nessuno potrà mai controllare. Altro che controllo del mercato: sono state le imprese a dettare alla Regione le loro condizioni. In ogni caso gli accorpamenti esistono solo sulla carta. Non un cantiere è ancora stato aperto! E' così forse che si difendono gli interessi delle popolazioni terremotate?

E così tra le note di un'ottimismo diffuso tra coloro che inviano ai vari Messaggero e Gazzettino, compiaciuti comunicati stampa, rimane però la triste nota delle decine di migliaia di friulani che ancora si trovano in baracca, a 5 anni dal terremoto, e non certo con immediate prospettive di rientrare in case definitive. Non sono i "baraccati della paura" o quelli di "comodo", come qualcuno vorrebbe far credere, sono semplicemente baraccati perché non hanno la casa.

In tutta questa situazione, però, l'elemento che più mi preoccupa è il silenzio della gente. Quelle stesse popolazioni che il 16 luglio del 1976, non certo guidate dai sindaci od assessori, hanno saputo con una grandiosa manifestazione a Trieste esprimere la loro rabbia e la loro ferma volontà, ora tacciono.

Da troppo tempo forse abituate da chi ha gestito il terremoto, a chiedere implorando ciò che invece le era dovuto per diritto. Ma per quanto ancora? Adesso i nodi verranno al pettine, e sarà molto difficile lusingare ancora con promesse artificiose chi non ne può più!

Una proposta da valutare, un'iniziativa da allargare.

QUALE POLITICA CULTURALE PER LA CARNIA?

Promossa dal Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia si è tenuta, ai primi di gennaio a Tolmezzo, una importante assemblea. Eccone il resoconto.

L'assemblea si colloca all'interno di una serie di manifestazioni organizzate a Tolmezzo, che hanno avuto come momento più significativo l'allestimento di 6 mostre fotografiche nei locali delle scuole cittadine e la costituzione ufficiale del Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia.

Dopo circa due anni di attività in forma semi-ufficiale, il Coordinamento si è dato, con lo Statuto, anche una fisionomia e una struttura definitiva e rappresenta già 12 associazioni culturali di Tolmezzo, Verznis, Arta, Cercivento, Lauco, Enemonzo, Sauris, Forni di Sotto, Prato Carnico, Rigolato, Forni Avoltri.

Nel pur breve spazio di tempo in cui il Coordinamento ha operato e in una situazione particolarmente difficile ha senz'altro determinato, superando divisioni e particolarismi, un momento reale di dibattito tra i giovani, gli operatori culturali e la popolazione in generale.

L'assemblea è nata dalla necessità da parte dei circoli culturali della Carnia di avere gli strumenti e i mezzi per poter continuare a operare e a svolgere un'attività in zona con sicurezza e continuità. Per questo erano stati invitati l'assessore regionale Barnaba, rappresentanti della Comunità Montana e dei Comuni della Carnia, non solo per sentire le loro posizioni e proposte in materia culturale e confrontarle con quelle del Coordinamento, ma per porre delle domande e avanzare delle richieste precise. Va ricordato che Barnaba, dopo essersi impegnato più volte, non si è fatto vedere.

Le proposte presentate dal Coordinamento sono state il risultato di un lungo dibattito all'interno dei singoli circoli culturali e del Coordinamento e di un confronto costante con rappresentanti della Giunta regionale e degli Enti Locali che ha permesso di mettere a fuoco progressivamente le richieste.

Come tappe e momenti di questo confronto sono state ricordate:

— l'assemblea pubblica svoltasi a Tolmezzo il 7 aprile 79 con l'allora assessore regionale alla Cultura Carpenedo, sul problema della ventilata istituzione di un Centro Culturale Polivalente in Carnia.

— l'assemblea pubblica del 2 aprile 80 a Tolmezzo con l'assessore alla Cultura della Comunità Montana Romanin e il Sindaco di Tolmezzo Piutti, avente per tema il programma dell'utilizzazione del Palazzo della ex-canonica, destinato dal Comune di Tolmezzo a Centro Culturale di livello comprensoriale;

— numerosi incontri avuti con la Comunità prima e con vari Comuni poi a seguito del mancato finanziamento della Fieste di Chenti, vertenza risoltasi positivamente solo alla fine di novembre dello scorso anno.

Al centro del dibattito del Coordinamento è stato il rapporto cultura/territorio/enti locali, visto nell'ottica particolare di una zona emarginata, non solo dal punto di vista economico, come la Carnia. Su questi temi si è articolata la parte centrale della relazione introduttiva:

a) è necessario superare il concetto di cultura come semplice "conservazione" (biblioteche, musei, ecc.) o come passivo consumo di prodotti importati e spesso di dubbia qualità (teatro ufficiale, musica consumistica), in favore di un concetto di cultura come produzione in loco e come processo dinamico di ricerca e conoscenza a partire dalla realtà e dal sociale;

b) il territorio della Carnia così come si presenta, e per il tipo di insediamento e per il tipo di vie di comunicazione, richiede la presenza continuativa di un sistema integrato di enti e iniziative culturali, che rappresentino un momento reale di produzione e di proposta culturale e di informazione e aggregazione sociale. Una linea critica quindi nei confronti delle politiche fino a qui seguite dalla Regione e dalla stessa Comunità Montana di finanziamento a pioggia o di interventi occasionali e clientelari;

c) gli Enti Locali (in particolare modo i Comuni e la Comunità), più che preoccuparsi di fare una "politica culturale", che è sempre funzionale all'organizzazione del consenso e legata agli interessi delle varie maggioranze, devono provvedere innanzitutto a una "politica della cultura", a garantire cioè le condizioni materiali per lo svolgimento delle attività culturali da parte del maggior numero di cittadini. Da qui l'accento messo fin dalle prime assemblee sulla necessità di realizzare in Carnia un sistema di strutture e servizi per la cultura

a sostegno delle iniziative di tutti i circoli e di tutti i cittadini.

E' stato inoltre denunciato il fatto che i finanziamenti per la cultura stentano ad arrivare in Carnia: infatti si è calcolato, sulla base dei contributi che la Regione distribuisce ogni anno, che in Carnia arriva circa 1/10 dei finanziamenti che spetterebbero rispetto alla popolazione residente. Si è quindi posto l'accento sull'esigenza che il denaro pubblico, invece di seguire la strada delle clientele, venga impiegato prioritariamente nella realizzazione di servizi.

Sono state infine illustrate le richieste di servizi già avanzate dal Coordinamento alla Commissione Cultura della Comunità in una riunione dell'aprile '80, e che da questo ente dovevano essere trasmesse, come richiesta di finanziamenti, alla Regione. Richieste che, come è stato sottolineato, rappresentano non solo le esigenze immediate dei circoli culturali, ma sono l'unica maniera per dare delle risposte non evasive a problemi più generali come quello dei giovani, della disgregazione sociale e della perdita di un'identità culturale.

La prima richiesta riguardava le strutture e gli spazi indispensabili alla produzione e alla diffusione delle attività culturali. Il Coordinamento ha chiesto la realizzazione e l'utilizzazione di un Centro Comprensoriale al servizio delle attività culturali con sede nel centrale palazzo della ex-canonica del Comune di Tolmezzo; la creazione di strutture decentrate a livello comunale per l'organizzazione di manifestazioni e dibattiti e la disponibilità di servizi minori come ciclostili e fotocopiatrici già esistenti ma non utilizzabili; l'utilizzo nei vari paesi di sale teatrali e cinematografiche inutilizzate o sottoutilizzate; la possibilità di utilizzare liberamente il previsto Auditorium della nuova Casa dello Studente di Tolmezzo e il Palazzetto dello Sport dello stesso centro.

La seconda richiesta riguardava i servizi e le attrezzature da realizzare, con finanziamento regionale, nella ex-canonica e da mettere a disposizione come servizio pubblico e con accesso e disponibilità liberi per tutti, in particolare: laboratori fotografici, audiovisivi, proiettori e schermi cinematografici, macchinari offset, telaio per serigrafia.

Per l'utilizzo di tali attrezzature si proponeva infine l'assunzione di personale specializzato, che dovrebbe anche organizzare seminari e laboratori sulle varie tecniche di comunicazione di massa.

Per questioni di spazio rimandiamo al prossimo numero l'analisi delle posizioni espresse dai rappresentanti dei vari partiti e dall'assessore Barnaba che, intanto, dovrebbe essere anche arrivato a Tolmezzo.

SENTIERI SENZA FINE?

Ora, le vie e le forme della soggettività individuale e collettiva sono, come si suol dire, infinite.

Tanto più questo avviene, quando sperimentiamo che il villaggio globale delle comunicazioni di massa non assume affatto l'aspetto rassicurante dell'antica piazza del paese ma quello ben più terrificante, caleidoscopico e prismatico di un universo comunicativo (pensiamo alla televisione) interferente nei codici (e nella testa), così presente e autoritario da porre la mediazione delle immagini e delle parole come unica realtà, la quale ultima si riduce sempre più a spazio immaginario e tende a scomparire come spazio reale dell'azione trasformatrice dei soggetti.

Noi siamo convinti, come scrive Romano Luperini (Stalin e gli dei, Alfabeta n° 19), che "il problema della scomposizione del soggetto esiste materialmente tanto sul piano sociale e politico... quanto su quello individuale...; ma è anche vero che, se si rinuncia a impostare teoricamente e politicamente la questione della ricostruzione del soggetto, e dunque del futuro dell'uomo, ci si consegna passivamente al tipo di sviluppo — e di presente — capitalistico, e si finisce per giustificarlo idealmente".

Non useremo quindi queste pagine per piangere o consolare o contemplare la crisi del soggetto (per noi, neppure marginale è bello), poiché non abbiamo interesse ad adagiarsi nella crisi della ragione, ma ad indagare la ragione della crisi; cogliere i sintomi ed i segni della realtà che ci aiutano a tirare le fila di un progetto di cultura trasformatrice della società e della politica, di una cultura che conduca gli infiniti sentieri dell'attuale disgregazione alla ricomposizione delle contraddizioni reali della soggettività, con un maggior equilibrio, rispetto al passato, tra individuo e corpo sociale. Qualcosa da costruire, dunque. Un'officina.



Lo lasciamo così...



In esclusiva

CARO PASOLINI

Rievocazione di Roberto Roversi

Il solo modo di ricordare Pasolini è di continuare a leggerlo e di continuare a discuterlo. Perciò a me piace, dato che questa sede mi sembra giusta, riproporre, unendoli, due brevi scritti. Uno scritto poco dopo la morte e in cui si fa cenno ad alcuni dati di Pasolini "giovane", l'altro scritto due giorni prima della morte di Pasolini, in cui cercavo di cogliere — in un modo acre e isolato — la novità che dico dura e nuova dell'ultimo momento di questo uomo "straordinario", comunque sia poi, per ciascuno, il giudizio conclusivo.

Da un versante all'altro di questa biografia così tragicamente compiuta, i due scritti colgono almeno il segno brutale e autentico che ha investito la corsa vitale dello scrittore, il passaggio, cioè, dalla felicità tenerissima, struggente, della giovinezza, alla disperazione soffocante e angustiata degli ultimi anni, da bestia ingabbiata, e da cui, secondo la mia lettura, stava scrollandosi negli ultimi momenti spinto da quella aggressione della fantasia culturale che gli permetteva, a volte, di essere (come dirò) più avanti.

Il Liceo Galvani in via Castiglione e il preside Chiorboli, specialista del Petrarca, con due baffi di segno particolare, molto caratteristici. La libreria Cappelli in via Farini, dove si andava a parlare e a cercare i libri di poesia che si pubblicavano in giro. Da Cappelli capitava Antonio Meluschi; dopo abbiamo conosciuto anche sua moglie, Renata Viganò. Vivevano in una violenta ma sobria povertà per conseguenza delle idee di cui non avevano paura, eppure erano sempre così liberi nuovi giusti (e umani) a incontrarli, anche nella loro casa di via Mascarella. Dunque Otello Masetti (capo commesso della libreria Cappelli) con la sollecitazione di Meluschi che ci consigliava, mise in contatto il nostro gruppetto con un uomo che vendeva e vende ancora libri vecchi in una bottega di piazza San Domenico al n° 5. Fu in quel posto e per queste vie che Francesco Leonetti, Pier Paolo Pasolini, Roberto Roversi, Luciano Serra pubblicarono a loro spese i quattro libretti per i "tipi della Libreria Antiquaria Mario Landi". Copertina semplice e bianca, tranne quella di Leonetti che la scelse giallina e bordata.

Poesie a Casarsa di Pasolini hanno la data di pubblicazione del 14 luglio 1942 e si stamparono presso l'Anonima Arti Grafiche di Piazza Calderini in 300 copie numerate, oltre a 75 fuori commercio destinate ai critici.

Il libretto, di 48 pagine, era dedicato 'A mio padre' e si apriva col verso: "Fontane d'aghe dal mè pais" (Fontana d'acqua del mio paese).

Nella ristampa del 1954, in "La meglio di gioventù", anche questo verso è cambiato così: "Fontana di aga dal mè pais".

Da allora non ho più rivisto Pasolini fino al '55 quando abbiamo avviato "Officina"; dopo la fine della rivista, nel '59, l'ho rivisto ancora quattro o cinque volte ma negli ultimi dieci anni non l'ho più incontrato. Con questo voglio dire che ho avuto una sincera amicizia di giovinezza con Pasolini, anche insieme ad altri, ma che fin d'allora era piuttosto un incontro culturale che un rapporto di sentimenti; infatti entrambe le volte, quando la tensione nel fare si allentò o fu conclusa, ciascuno riprese la sua strada. Non ero suo compagno di classe; Pasolini stava con Telmon, Bignardi ed altri; al Galvani o intorno al Galvani non me lo ricordo; ci si trovava più spesso a casa sua.

Abitava con la madre e il fratello un appartamento in via Nosadella davanti ai Sordomuti (una tipografia); e lì, insieme a un altro suo compagno di classe, Manzoni, recitavamo. Gli irlandesi, soprattutto Synge: Cavalcata a mare e Il fuffantello dell'ovest; si leggeva, imparando, nella buona traduzione di Linati.

Posso dire che Pasolini era, nel fare le cose che ci interessavano, subito bravissimo; aveva una straordinaria tranquillità e rapidità nello scrivere che non finivano di stupirmi; e cominciò a prevalere su noi con la straordinaria invenzione del dialetto colorato (come mi sembrava), cioè di una lingua esasperata sentimentalmente ma con tanto trattenuto pudore (una lingua abbastanza celestiale nel senso giusto) da renderla nuova e diversa, cioè vera e originale. Contini, che allora era in Svizzera e ricevette il libretto, ne fu conquistato. Io la ascoltavo come una lingua "in costume", molto aristocratica, trattenuta al massimo grado di tensione da una sofisticazione culturale così raffinata da renderla alla fine morbida in un modo allucinante.

E arrivo a un ricordo che ho sempre tenuto vivo.

Siamo ai giardini Margherita, seduti su un prato appena tagliato; fra lo splendore giallo s'alza un profumo compatto, molto padano, del fieno falciato, a cumuli, che si sta asciugando. Poca gente, solo presenze colorate di donne e ragazze che camminano qua e là.

Noi tre seduti (Leonetti, Pasolini, io) parliamo di una rivista che vogliamo fare, che "dobbiamo fare".

Il nome già proposto è "Eredi". Parliamo con una leggerezza che è felicità, per una cosa finalmente importante; per una decisione nostra che dovremo realizzare impegnandoci. Ci sentiamo infervorati. Passa un uomo in bicicletta, è in borghese; adagio, cerca con la testa; ha bisogno di parlare? Ci vede, si avvicina, non si ferma; dice a voce bassa: Hitler ha invaso la Russia. E' il 22 giugno del '41 e noi eravamo, in quel momento della nostra giovinezza, fuori dal mondo.

(Il secondo scritto verrà pubblicato sul prossimo numero)

PASOLINI E LA PAROLA IN UNA MOSTRA LETTERARIA.

A cinque anni dalla sua morte, Pasolini è l'artista più studiato, più citato e soprattutto maggiore oggetto di parole ad ogni livello: chi lo conobbe in tutte le fasi della sua formazione di uomo "pubblico e no" si sente la responsabilità di parlarne e il più delle volte per stenderne l'opera su di un letto di Procuste, in modo tale da adattarla alle proprie idee e ai propri convincimenti.

Chi lo conosce solo attraverso i suoi scritti e le sue immagini, va alla ricerca di un Pasolini sconosciuto, di un volto e di un'immagine non "consumata" dai mezzi di comunicazione di massa. Chi e che cosa rappresenta Pasolini oggi, è il problema che il "Centro servizi e spettacoli" e la Cooperativa Libreria Culturale "Borgo Aquileia", tentano di affrontare con una serie di iniziative, la più importante delle quali è forse la mostra letteraria, senza nulla togliere a quella cinematografica di "Cinema zero" di Pordenone, che ha rappresentato e rappresenta il primo reale sforzo per far cono-

scere in modo divulgativo il volto del regista Pasolini al di fuori e al di là delle istituzioni.

In apparenza mettere insieme una mostra sembra facile, in quanto non presenta altra difficoltà che quella di ordinare presso le varie case editrici quanto è già stato edito; in realtà raccogliere gli scritti di Pasolini nella loro globalità, tenendo presente sia l'edito che l'inedito, è un'operazione piuttosto problematica proprio per il fatto che Pasolini si considerava un militante. Per chiunque glielo chiedesse, cioè, egli scriveva l'articolo di fondo, la poesia, la presentazione di un disegno, di un'opera d'arte, in quanto credeva nella forza della parola scritta come dibattito, scambio di idee e anche lotta letteraria e politica: ed ecco il depliant di presentazione per una mostra dei quadri di Anzil e Furlan e per quella di quadri e disegni di Zigaina. Per tale motivo è difficile seguire tutti i suoi itinerari di scrittore, spesso tortuosi, lungo quotidiani, mensili di letteratura ed arte, di cinema, testi per canzoni...

In questa mostra si è preferito osservare l'ordine del tempo di pubblicazione per le opere editate quali i romanzi e le raccolte di poesie. Un settore a sé della mostra è senz'altro quello degli scritti in Friuli, che si inseriscono a volte direttamente nel dibattito politico presente negli anni che vanno dal 1942 al 1949 nella nostra regione, a volte nell'approfondimento di temi quali la funzione del poeta rispetto alla lingua che egli interpreta e reinventa a seconda delle finalità che da se stesso come poeta si è posto. Si evidenziano allora i temi sull'uso del friulano, nell'articolo "Dialet, lenga e stil", di che cosa significhi scrivere plasmando una lingua "dialetto" che "nisun al si impensa mai di scrivilu", adeguato ad una fruizione per necessità immediate. Vengono, perciò, alla luce gli articoli per "Libertà" e per "Il mattino del Popolo", quotidiani di quegli anni. Ancora più interessanti appaiono le traduzioni in friulano di poesie catalane o di poeti contemporanei italiani, e gli articoli comparsi in modo organico negli "Stroligut", nel "Quaderno romanzo" n° 3 comparso nel giugno del 1947, e soprattutto nello splendido volumetto "Dov'è la mia patria", con tredici disegni di G. Zigaina, edizione dell'Academiuta, Casarsa 1949. Sono questi piccoli libretti ormai ingialliti, che appassionati e cultori inseguono da una biblioteca all'altra o presso privati, che li custodiscono gelosamente poco propensi a cederli o anche a mostrarli. Di questi scritti del periodo friulano, ancora tutto da esaminare storicamente e filologicamente — in Friuli Pasolini non è stato neppure imbalsamato —, viene data in parte l'originale e in parte, là dove non è possibile, la fotocopia o il dattiloscritto dell'originale, o anche la fotografia. Il lettore attento trova a piè di pagina il nome degli stampatori, che come quello dell'Academiuta testimoniano una volontà politica e culturale di vasta portata, quale difficilmente in seguito è dato vedere. Accanto a questi scritti sono anche visibili i manifesti originali scritti e composti di mano dello scrittore in veste di militante del Partito Comunista negli anni di Casarsa: sono piccole "parabole", spesso con gli animali in veste di protagonisti, le quali rivelano in pieno quale importanza desse Pasolini alla parola come educazione e insegnamento.

Lingua, uso del Friulano, movimento autonomistico del M.P.F. sono temi tali da rientrare anche in seguito negli "Scritti corsari" e "Lettere luterane", là dove Pasolini, con enorme intuizione di osservatore attento dell'evoluzione e involuzione della nostra realtà sociale, analizza la funzione del consumismo come strumento del capitalismo nel rendere omogenei i desideri, le istanze, le proteste, le contestazioni. In questo modo, tutta la cultura e l'informazione si livella, fino a diventare un omogeneizzato, tanto da portare ad escludere quanto di diverso c'è antropologicamente e socialmente. Intuizione da tutti noi verificata.

La mostra, nel suo complesso, non è nata con l'intendimento di imbalsamare in un museo l'opera di Pasolini, ma vuole diventare da una parte un contributo, anche minimo, alla conoscenza dello scrittore, dall'altra uno stimolo affinché la visione della produzione sia incitamento a conoscere di più e meglio Pasolini in modo tale che non rimanga oggetto di studio solo per pochi addetti ai lavori.

M.C.

Università di Trieste.

L'OPERA UNIDIREZIONALE

Sfogo di una matricola

Che l'azione dell'Opera Universitaria di Trieste non fosse rivolta soprattutto a fare gli interessi degli studenti lo si sapeva, ma che addirittura agisse contro questi interessi, scoraggiando la libera frequenza alle lezioni e rendendo difficoltosa la permanenza in questa città, è cosa dimostrata apertamente da alcuni mesi a questa parte (parlo da matricola, che ha avuto i primi contatti con l'Università solo alla fine dell'80).

Per capire ciò che voglio dire basta poco: tre, e tutti importanti, sono i problemi di fondo: servizio mensa, assegnazione delle borse di studio e delle camere alla Casa dello Studente. Per le borse di studio e per i posti-alloggio i problemi nascono dal fatto che lo studente può usufruire di questi benefici solo se il suo reddito rientra in alcune fasce prestabilite; questo sarebbe anche un buon metodo se, come invece succede per le dichiarazioni dei redditi, non ci fosse un grosso numero di evasori che riescono "o di riff o di raff" a rientrare nelle suddette fasce anche grazie alle ridicole ispezioni della polizia tributaria il cui operato, spesso, va contro le persone meno furbe.

Dunque un problema che si collega alla più ampia situazione nazionale, in cui si accentuano le discriminazioni e le differenze fra classe borghese e classe operaia.

E bisogna dire che alla fin fine l'Opera accontenta solo parte dei richiedenti. L'assegnazione, infatti, avviene agli inizi di febbraio: teniamo presente che le assegnazioni iniziano a novembre e che così per "soli" due o tre mesi i fortunati assegnatari della casa dello studente vengono lasciati in balia degli affitti "d'oro" richiesti dalle persone del luogo. Quando tutte le camere sono state assegnate si rendono più mansueti molti studenti, che si sono visti anche agevolati sui prezzi della mensa. Qui ritroviamo un altro dei caratteri discutibili della gestione universitaria: dare molto a pochi (a qualche centinaio su diverse migliaia di studenti) e niente agli altri.

Infatti gli assegnatari di un posto alloggio possono avere abbonamenti mensa per circa 400/700 £. a pasto; gli altri invece pagano dalle 1000 alle 1300 £. senza abbonamento. La fregatura per gli studenti non sta solo nella pazzesca lievitazione dei prezzi, che sono saliti da 350 £. per tutti gli iscritti a 700/1300, ma si estende soprattutto al fatto che per mangiare due volte al giorno si debbono obbligatoriamente contrarre abbonamenti da 60 pasti mensili, di cui in media uno studente ne consumerà circa 30/32; gli altri vanno a rimpinguare le tasche della gestione mensa. Gli abbonamenti da 30 pasti non sono una soluzione perché con questi si può mangiare solo una volta al giorno, se ne regala ugualmente la metà a coloro che ci affamano. Anche per la concessione degli abbonamenti mensa valgono le stesse modalità riguardanti l'assegnazione alla Casa; i

continua a pag. 14

I segni della realtà

DEUTSCHLAND DEUTSCHLAND ÜBER ALLES?

Appunti sulla germanizzazione prossima ventura.

Se il termine germanizzazione non è in grado di spiegare compiutamente il progetto-Italia (ma anche specificamente: Friuli) del ceto politico dominante, questo non significa che anni di azione politica e sindacale in questa prospettiva non abbiano introdotto molto della Germania in Italia (nel corpo istituzionale e sociale italiano).

Sappiamo che la piattaforma dell'EUR del 1978 non rappresenta solo la prova scritta dell'esame di concorso alle istituzioni dello Stato da parte del sindacato, ma è sostanzialmente una grande operazione ideologico-politica voluta dagli istituzionalisti e dai tedeschi del sindacalismo italiano, un tentativo anche di restaurazione del sindacato presessantottesco e di definizione di un ruolo del sindacato come produttore di falsa coscienza. Si nota nel documento un cambiamento notevole nel linguaggio stesso, che perde la concretezza e l'aderenza all'oggetto e si fa letterario, nel senso che non tiene conto della realtà ma la assume e la trasforma, simbolizzandola, in una nuova struttura, ideologica.

Allora avviene che in questo mondo capovolto si possano ricercare in altri tipi di scrittura i segni della realtà vista dalla parte del soggetto. Che è quanto si vuol dimostrare, con un uso quindi solo appertamente improprio, recensendo il libro di Max von der Grün "Strada sdruciolevo".

Storia di un operaio tedesco alla prese col sindacato tedesco nella società tedesca.

Si eviterà volutamente una critica testuale e il testo servirà soprattutto come pre-testo per la lettura del contesto, come cifra conoscitiva della realtà. Che, in fin dei conti, è l'uso che lo stesso Grün invita a fare.

In una situazione storico-sociale qual'è quella contemporanea (capitalismo? tardocapitalismo? post-moderna?), nella quale il soggetto si trova smarrito e agito da un caleidoscopio di giochi linguistici interferenti, non facilmente decifrabili e di cui non sempre è agevole individuare l'emittente, ragion per cui l'unica forma di esperienza "diretta" delle cose pare la mediazione ambigua (e ideologica) delle parole, Grün tenta di ridare voce alle cose e alla mentalità della coscienza riducendo la lingua alla realtà: non quindi una lingua che "morde", "ordina", "comprende" la realtà ma una realtà che si parla oggettualmente attraverso la lingua; in tale maniera ottiene il duplice risultato di rendere comunque la presenza di una realtà "totale", non razionalmente ordinata e complessiva, ma vischiosa e intrigante, e la visione del soggetto reificato.

Karl Maiwald, protagonista del romanzo, operaio della ditta Massmann AG di Dortmund, è immerso in un discorso di cose: i dialoghi senza segni d'interpunzione (indistinzione tra soggetto e oggetto) valgono appunto a sottolineare la soluzione di continuità tra mondo delle merci ed essere reificato, non esistente.

La mancanza di esistenza, tratto dominante dell'operaio Maiwald è dovuta alla profonda scissione tra privato e politico (un politico assente e sempre lontano) e alla impossibilità di socializzazione della coscienza individuale. La ricerca dell'esistenza al di fuori dell'essere delle merci viene a coincidere dunque con la ricerca del "sindacato perduto", soggetto collettivo socializzante, con la coscienza amara che la vecchia soggettività illuminista è morta senza che se ne sia prodotta una nuova (società: individuale più collettivo) e con disperante coscienza che quel modello sociale non la produrrà mai, anche perché — sembra dire Maiwald, evidenziando la solidarietà pelosa dei compagni di lavoro al suo licenziamento — non c'è stacco, vuoto, margine di lotta tra società politica e società civile, perché ormai la riduzione, pratica e ideologica, dello sfruttato in produttore/consumatore porta alla non identificazione dei limiti oggettivi dei rapporti di produzione e alla perdita (inevitabile?) di identità.

Io auspico che nell'anno che viene separeremo il privato da ciò che compete l'azienda" dice il direttore Faber durante la festa aziendale di Natale, enunciando la filosofia della totale separazione della fabbrica dal sociale (del lavoro dal sociale); un sociale degradato, i cui unici momenti... socializzanti sono la discussione nel quartiere, sulla caccia dei cani che lorda il giardino del vicino, il razzismo contro gli stranieri, l'osteria silenziosa dove la solitudine è interrotta solamente dal gracchiare e tossire dei silicotici (colonna sonora del malessere), la festa dei pensionati e degli invalidi, il simbolo, questi ultimi, della disumanità dello sfruttamento (non per niente i "sessantottini" aprono una lotta per ottenere le scuole per handicappati e per il loro "inserimento" sociale: l'accettazione del diverso come punto di partenza per costruire una società umana. Ma Karin, sessantottina figlia di Maiwald, perde un occhio per le manganellate della polizia; con la violenza lo stato tedesco chiude l'occhio del '68 che demistificava quel modello di sviluppo).

Il "sindacato perduto"

Sulla accettazione della separatezza della produzione dal sociale fonda il suo ruolo il sindacato tedesco; accettazione esplicitata dall'affermazione del segretario sindacale Grunfeld, per cui "un lusso come la morale mica possiamo permettercelo": al sindacato non può interessare la qualità della vita, non rientra nel suo "mestiere". Mentre è proprio questo il problema reale, fa capire Maiwald, quello di dichiarare la fine del Macchiavelli, di saldare nuovamente soggettività individuale, etica e politica (pena l'atomizzazione dell'individuale, l'atomizzazione del politico e della morale, che, separata dalla coscienza sociale e politica, ridiventa nuovamente cattolica ed eminentemente privata).

La posizione istituzionale del sindacato (cogestione e patto sociale) determina la crisi e la perdita di identità del soggetto individuale e della classe. Più che agire nella realtà, Maiwald se la vede scorrere davanti senza che egli possa fermarla e intervenire per modificarla (oggetto e non soggetto); egli la osserva però con l'occhio di chi aspira ad una diversa socialità e questo occhio ci offre un angosciante spaccato della società tedesca: controllo e potere onnipresenti (microfoni in fabbrica per spiare i discorsi degli operai). Non è mia intenzione accentuare le somiglianze; ma in che direzione si muove l'art. 23 del disegno di legge-quadro per il Pubblico Impiego — che non ha suscitato più che tiepide reazioni del sindacato — che recita: "Per ragioni gravi, la competente autorità di P. S. può disporre l'installazione di impianti audiovisivi ed altre apparecchiature atte a combattere la criminalità"? Per non parlare poi della "idoneità morale" richiesta ai pubblici dipendenti dall'art. 19, che ricorda assai il *berufsverboten*), consenso conformistico ("Qui da noi è rosso chiunque, basta che sia di opinione diversa"), repressione e regime poliziesco, stampa di regime, riduzione del tempo a tempo totalmente produttivo, commissione interna come strumento di controllo del lavoratore e di salvaguardia della pace aziendale, il sospetto e la delazione tra compagni di lavoro, individualismo competitivo, straordinari per aumentare la produzione di merci e quindi i consumi privatizzazione e atomizzazione dei rapporti sociali, depolitizzazione ("nella nostra ditta non si parla d'altro che di fighe"), perdita della memoria storica e della coscienza di classe ("Mi ero spaventato io stesso della parola sciopero"), organizzazione del consenso ("la partecipazione alla festa — aziendale — era obbligatoria"), un sindacato che scende in lotta non per difendere gli interessi dei lavoratori ma per difendere il suo ruolo istituzionale, unanimità politica, la manipolazione dei fatti e la trasformazione dell'effetto in causa, il burocraticismo leguleio del sindacato ("A furia di paragrafi non vedono più cosa è in gioco"), l'autonomia

continua a pag. 14



da pag. 13

L'OPERA

redditi "addomesticati" ed il merito, come se coloro che non hanno ottimi risultati non mangiassero.

Dulcis in fundo, la qualità dei pasti: per capire bene la situazione è necessaria la prova; che per 1300 lire (senza contare i contributi regionali) a pasto non si possa mangiare in un ristorante di 1° si sa, e nessuno lo pretende, ma che questi soldi vengano spesi per riempire (non si sa di cosa), e solo per riempire, lo stomaco non va bene.

Sulla base delle richieste degli studenti sono ipotizzabili alcune soluzioni accettabili, la migliore delle quali sembra essere quella di un livellamento dei prezzi che renderebbe questi uguali per tutti e perciò molto più accessibili.

Approfittiamo dell'occasione per denunciare anche la situazione di divisione tra studenti che l'Opera sta gestendo, per effettuare le scelte più arbitrarie e antidemocratiche, fatte di solito nei periodi luglio-settembre ed approvate nella più assoluta disinformazione degli studenti o, comunque, sempre contrarie agli interessi di questi e destinate a favorire solo la gestione mensa dell'Amministrazione dell'Opera Universitaria.



...e lo troviamo così

Emigrazione scolarizzata

DISSIPATIO HUMANI GENERIS

Forme di soggettività giovanile a Zurigo, o a Udine, Tolmezzo, Pordenone, Gorizia, Trieste. Non ha senso, fa senso, conserva il consenso¹.

Dando la stura alle masturbazioni mentali per l'anno 1981, ci si chiede cosa succederebbe se noi, trecento milioni di sporchi pinocchietti, che abitiamo la vecchia Europa, tutti potessimo accedere liberamente ai molti balocchi, a quelli nuovissimi.

Esemplificando: di seguito si parla della città di Zurigo, sul cui lago ci sono sempre tante barche da diporto. Oh che belle quelle vele, i gabbiani bianchi, il cielo blu, i gabbiani e la brezza a sera.

Da sfondo, il cuore di ghiaccio dell'Europa: le Alpi in cui la fantasia romantica, per gioco, concepì Frankenstein.

Tutti (anche l'operaio, come avviene già a Paperopoli, a Zurigo e in altre società più civili della nostra) dovrebbero poter avere un lago con barche a disposizione. Ci si fa qui un bel giretto sull'acqua dolce, si approda alla vicina sponda e l'attracco ci costa sei/otto bambini indio all'anno.

Non si creda questo un prezzo inaccessibile per gli zurighesi, che son cittadini in una società non elitaria. Per esempio l'operaio scapolo, purché si dia un po' da fare per cinquanta/sessanta ore alla settimana, guadagna qui fino a ventidue bambini indio mensili lordi e, come si vede, può agevolmente mantenere una barchetta sul lago.

Inoltre si può qui fruire di molta eroina, casa da ferie con piscina, club di caccia, cocaina, psicanalista muscoloso, posto di lavoro assicurato noioso (tipo "Centre Pompidou"), passaggio in India, in Brasile, in Perù. Basta DARSÌ DA FARE.

Stupide corruzioni: intorno ad una follia ecco generato il consenso. O parlare di manipolazione, mercato del consenso, o cercare un senso è ormai inutile? Oppure ogni processo, come sosterebbe il sig. Giovanni Baudrillard², il seducente pensatore francese, ogni cosa è irrevocabilmente dominata dai giochi di prestigio del sig. Mangiafuoco e le varie voci sono irrevocabilmente coperte dal monotono ed assordante raglio del suo apocalittico circense?

Basta darsi da fare. In barca, dunque, in barca. Inutile perdersi in domande retoriche, sbrighiamoci a procurarci questo o quel

lenimento, in attesa che di una strana crisi gli esiti si manifestino. Questa la filosofia della città.

Chi non ha voglie soddisfabili a pagamento probabilmente non vive a Zurigo. Se ci vive, non ci è nato, trattasi di straniero (turco, italiano, ecc.) e tornerà a casa sua.

Ma se proprio c'è nato o vuol restarci e non s'interessa di barche e affini e magari, sempre più difficile, ha occhi per vedere e orecchie per sentire, allora è cosa grave.

Viene la statistica e probabilmente se lo porta via, insieme a uno dei trenta suicidi per mille decessi³.

Sicuro primato mondiale della città, insieme all'opulenza del suo reddito pro-capite.

Spira un vento gelido nella Bellevue-Platz, lì dove un mese fa, sotto Natale, una ragazza di nome Silvia si è bruciata viva per protesta.

Da quel punto si vedono le vele, si vedono le Alpi.

Zurigo, 11 gennaio 1981

Pippi

1) "Dissipatio H. G." è il titolo dell'ultima opera di Guido Morselli, in volgare suonerebbe: "Dissoluzione del genere umano". Si tratta di un romanzo di 145 pagine: monologo fulmineo di un lucido signore. Il protagonista decide di andare a togliersi la vita; poi cambia idea e torna in città. Si rende conto che il genere umano non c'è più, è improvvisamente scomparso dalla faccia della terra. Il protagonista gira ora pensoso, ora euforico, per Zurigo, città in cui è ambientato un racconto che si conclude tra cervi che brucano l'erba ormai alta, nelle ampie piazze e banche. I monitor elettronici continuano a fornire le vecchie quotazioni di prima della "Dissipatio".

2) Si veda ad esempio l'articolo "Trasparenza" (in particolare il paragrafo conclusivo) in Alfabeta n° 19.

3) La fonte è ufficiale. Qualche altro dato per chi ama le statistiche; nel 1979 i suicidi sono stati 125 in tutto, 23 in più del 1978, e 36 sono stati commessi da giovani tra i 15 e i 29 anni. Sempre tra i giovani, secondo le stime del sociologo Oreste Zanolari, il 2% adopera eroina ed il 30% consuma dosi pericolose e molto pericolose di alcool. Questo in un paese in cui il pane è aumentato di solo il 6,5% in cinque anni ed i disoccupati, a tutto agosto '80, ammontano allo 0,2% della popolazione attiva.

Di Silvia riporto la seguente poesia; scritta il 16/10/79: Sono triste. / Gli altri sono contenti. / Piango. Gli altri ridono. / Grido. / Gli altri sussurrano. / Gelo / gli altri se ne stanno al calduccio. / Sono sola. / Gli altri sono assieme. / Ma sono sincera / e gli altri sono vili. / Che sia malata / e che gli altri siano sani / sostengono gli altri.

da pag. 13

Deutschland

dei funzionari sindacali rispetto alla base, la rivendicazione politica monetizzata e trasformata in incentivo salariale, l'azienda che si sostituisce alla magistratura ordinaria ("Abbiamo i nostri informatori, ovviamente, ma altrettanto ovviamente dobbiamo proteggere i nostri informatori"), l'oggetto-operaio mobile ("quelli lì parlano di noi come un contadino parla delle sue vacche, se danno ancora latte e quanti litri si lasciano mungere al giorno e quando sarà tempo di macellare le vacche"), l'ordine come valore assoluto indipendente dalla giustizia e, alla fine, il Grande Interrogativo Retorico: "Siamo in una fabbrica tedesca o in una galera?"

Se guardiamo la realtà italiana attuale è soprattutto alla condizione della lotta di classe, acquistano un sapore quasi profetico le parole di Cases nella prefazione al libro di Grün: "...ci (ritroveremo) tutti stupidi come i tedeschi, a sbattere la testa contro il muro come Maiwald e a ricostruire pazientemente la tela della solidarietà".

Ermes Dorigo

La minoranza nazionale slovena

INCERTEZZE SUL FUTURO

Sono ormai passati più di cinque anni dalla firma del trattato di Osimo e circa quattro dalla ratifica parlamentare (14 marzo 1977), ma la tutela globale della minoranza nazionale slovena che allora sembrava imminente è ancora tutta da definirsi.

Non che il trattato di Osimo prevedesse alcunché al riguardo, ma c'erano le basi per una soluzione priva di grosse conflittualità, quali erano sempre state stimulate dalle schiere di coloro che vi vedevano ampi pericoli per i sacri confini della patria.

Per la precisione il trattato di Osimo (tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia) nel preambolo all'art. 1 così si esprime: "Confermando la loro lealtà al principio della protezione la più ampia possibile dei cittadini appartenenti ai gruppi etnici che deriva dalle loro Costituzioni e dai loro ordinamenti interni e che ciascuna delle due Parti realizza in maniera autonoma..."

Va peraltro precisato che, con scambio di lettere, si chiarisce che "nelle lingue Yugoslave" il termine "gruppi etnici" viene sostituito con "minoranze". Da qui la prima osservazione: mentre nella legislazione jugoslava il concetto di minoranza è ben preciso e ne derivano chiare conseguenze giuridiche, in quella italiana il termine "gruppo etnico" praticamente non esiste; nella Costituzione si parla di minoranze linguistiche.

E' quest'ultima forse una osservazione formale, ininfluenza rispetto alla sostanza della questione che vede un preciso impegno del Governo e del Parlamento, ma da come stanno andando le cose il dubbio sulla "fregatura diplomatica" permane.

Nei mesi scorsi ha concluso i suoi lavori la Commissione Cassandro, istituita pariteticamente tra il Governo e rappresentanti della minoranza slovena allo scopo di definire le linee di un progetto di legge governativo di tutela. Ma le divergenze di vedute tra i due schieramenti sono stati tali da non consentire sintesi e proposte unitarie. In realtà il nocciolo della discordia è il riconoscimento dell'esistenza di una minoranza slovena in provincia di Udine.

Le organizzazioni slovene ed i loro rappresentanti sono disposti ad ogni possibile concessione pratica, ma pretendono un riconoscimento formale della globalità della tutela degli sloveni a Udine, come a Trieste e Gorizia.

Non è qui il caso di confermare la validità di questa richiesta che, a chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le questioni delle minoranze, è palese. A me interessa soprattutto cercare un chiarimento anche politico sul perché una questione che appariva tre anni fa in via di rapida soluzione è ancor oggi in alto mare.

Penso si tratti di fattori esterni come anche di fattori interni alla stessa minoranza. Non va dimenticato infatti che la Lista per Trieste si è consolidata anche grazie al proprio farsi argine al "pericolo slavo" identificato nella Proposta Gherbez (del PCI) di tutela globale, e le reazioni rispetto alla Gruber Benco, della stessa Lista, sono state feroci quando essa ha avuto l'ardire di presentare in Parlamento il noto progetto per le minoranze linguistiche dell'Italia nord-orientale (friulana, slovena, tedesca).

Così in Friuli sono riemersi personaggi come Ciceri o prese di posizione della Società Filologica Friulana, che hanno riproposto le tesi del pericolo rosso dietro ogni movimento al confine orientale.

Ma, secondo me, una certa responsabilità dell'attuale situazione ce l'ha il gruppo dirigente delle organizzazioni della minoranza slovena, per aver giocato finora troppo al ribasso, per motivi forse anche di coesione interna, ma con l'esasperata preoccupazione di non disturbare il manovratore (forze politiche e Governo) a cui avevano affidato le proprie richieste.

Vi era la certezza e la fiducia che una soluzione equa sarebbe stata trovata, vi era il timore di risvegliare nemici pericolosi e si è trattato quindi di una scelta motivata: che però oggi va rivista perché non ha dato i risultati che la legittimavano.

Un obiettivo primario, a me sembra, è quello di far uscire la questione slovena dall'isolamento. A partire dall'interno stesso delle forze di sinistra che, formalmente, appoggiano ogni richiesta che proviene dalla minoranza ma che, nei propri profondi convinimenti culturali, ne sono molto distanti.

Mi riferisco particolarmente al fatto che una minoranza che sta in un determinato territorio può sopravvivere e svilupparsi se in quel territorio la sua presenza è un dato che permea tutti coloro che ivi vivono, particolarmente dal punto di vista linguistico. Il bilinguismo non può essere solo un diritto soggettivo, ma diventa un dovere sociale di tutta intera una comunità geograficamente definita. Si tratta probabilmente di affermazioni che, allo stato attuale delle cose, possono sembrare fantasticherie, tecnicamente anche di difficile attuazione, ma se non si incominciano ad affrontare, perlomeno nella sinistra, credo non venga fuori nulla di buono.

Un ulteriore elemento che a me pare necessario è una maggiore attenzione da parte della minoranza nazionale slovena per le altre minoranze e per il difficile dibattito che le riguarda.

Non si tratta di buttarsi nel medesimo calderone, le condizioni storiche e culturali sono profondamente diverse rispetto ad esempio alla questione friulana, ma vi sono degli elementi comuni necessari per comprendere e controbattere la esasperante politica governativa su questo terreno.

Peraltro l'uso storico di istigare una conflittualità linguistica friulana-slovena nella zona orientale della provincia di Udine può essere annullato solo dall'affermarsi coscientemente della identità friulana per ciò che le compete.

Sono queste considerazioni, forse imprecise, ma preliminari all'apertura di un dibattito, oggi quanto mai necessario, su una questione dal profondo significato politico ancora in attesa di una giusta collocazione al di là della ristretta cerchia degli esperti.

Giorgio Cavallo

Dalle nebbie del passato...

LA FILOLOGICA

Come si sa la Regione sta per produrre una legge per intervenire a difesa delle lingue e culture locali. Attualmente è alla discussione della 3.a Commissione e nell'ambito di questi lavori vengono consultate le associazioni che già svolgono attività in questo campo.

Riteniamo doverosa questa premessa perché la lettura superficiale della lettera della Società Filologica Friulana, che qui riproduciamo, potrebbe far pensare all'ennesimo disguido postale per cui una lettera spedita nel 1947 arriva nell'81.

Invece no, non solo si continua a negare che lungo i confini della provincia di Udine esistano popolazioni chiaramente non friulane rispetto soprattutto alla lingua madre, ma si agitano ancora gli spauracchi anti-sloveni e si vuole ridurre la lotta di ampi settori di queste popolazioni per il riconoscimento delle proprie peculiarità e delle proprie necessità in ogni campo, da quello linguistico a quello economico, a un problema di ordine pubblico, di "agitatori politici" (si noti la contrapposizione fra i "dati storici e scientifici" e quelli "politici") che, per fortuna, almeno non vengono più "da fuori", Jugoslavia o Goriziano che sia.

Prima di lasciarvi alla lettura di questo documento che, in realtà, è squisitamente politico, vi invitiamo a non tralasciare alcune perle "scientifiche": sorvolando sulle arcadiche "parlate agricolo-pastorali" al terzo capoverso si noti la definizione della forma impositiva e di quella facoltativa nell'insegnamento delle lingue locali, mentre la seconda è "democratica" la prima è suggerita come antidemocratica. Ci vien da pensare che la scuola è ben poco democratica dal momento che la matematica, la storia, la geografia sono, ahinoi, obbligatorie.

Tramite la missiva in oggetto, poi, si apprende che c'è stato in Italia un golpe: dalla Repubblica Italiana siamo passati alla "Repubblica Democratica Italiana". A quando anche "Popolare" prof. Cadetto?

"In merito alla circolare prot. n. C. III - 74 del 22.12.80, riguardante il disegno di legge 107 "Interventi Regionali per la difesa e la valorizzazione delle lingue e delle culture locali del Friuli-Venezia Giulia, facciamo notare come più volte la Società Filologica Friulana ha espresso opinioni in merito, espressione della quasi totalità dei nostri quattromila soci e dei nostri organi direttivi.

La nostra opinione, confortata da dati storici e scientifici è che tutte le culture popolari e le parlate popolari agricolo-pastorali vadano trattate alla stessa stregua senza distinzioni etniche.

La nostra Società è sempre stata favorevole alla protezione delle culture e lingue locali popolari anche a livello scolastico non però in forma impositiva (obbligatorietà) ma facoltativa (democratica).

Queste secolari culture e parlate (friulana, veneta, bislacca, slava, tedesca) devono essere protette nella loro essenza secolare, con esclusione tassativa di ogni sovrapposizione di lingue nazionali, cioè di lingue letterarie unificate in koinè, in ultima analisi di lingue politiche (sic).

La Società Filologica Friulana è contraria a considerare "minoranze slovene" i cittadini della Provincia di Udine del Friuli orientale e alla "tutela globale". Queste genti si sono talmente amalgamate con i parlanti friulano che non è possibile una loro netta distinzione con il restante Friuli.

Equipararle alle "minoranze slovene di Trieste e Gorizia e obbligarle a imparare la lingua letteraria slovena che loro non conoscono, vorrebbe dire riconoscerle come "minoranze etniche nazionali slovene".

Scomparirebbero così le loro particolari secolari culture slave il che non è nello spirito della Carta Costituzionale della Repubblica Democratica Italiana.

La Società Filologica Friulana è quindi favorevole al testo del disegno di legge n. 107 della Giunta Regionale purché tutti i cittadini del Friuli storico vengano trattati alla stessa stregua.

A conforto di questa nostra tesi siamo protti, se richiesti, a fornire dati storici e scientifici e a controbattere le tesi di alcuni agitatori politici che hanno tutt'altro scopo che quello della protezione delle culture popolari locali.

Distinti ossequi.

Udine, 17/1/81

Il Presidente Prof. Bruno Cadetto"

LA TUA FIRMA PER I DIRITTI DELLE MINORANZE

Sta per aprirsi in Regione la raccolta delle firme a sostegno di una petizione. Il segretario per l'Italia nord-orientale dell'A.I.D.L.C.M. ce ne spiega l'origine e gli scopi

Quando l'Assemblea Costituente ha deciso, nel lontano 1947, di rinviare a tempi migliori l'istituzione della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, ha stabilito pure che in essa si attuasse immediatamente "la tutela delle minoranze linguistiche (al plurale!) in conformità con l'articolo 6". I tempi migliori per l'istituzione della regione autonoma sono arrivati ancora nel 1963 (diciotto anni fa) ma per le minoranze linguistiche nulla è stato fatto. Anche i recenti intensi dibattiti sul problema che si sono svolti nella regione, nella repubblica e nel mondo non hanno ancora dato i loro frutti perché una notevole parte del mondo politico non è ancora riuscita a digerire e comprendere il discorso sulle minoranze linguistiche della nostra regione, che pur era abbastanza chiaro, come risulta evidente dalla lettura del periodico *La Patrie dal Friul* di allora, fin dall'immediato dopoguerra.

L'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate (A.I.D.L.C.M.), presente con le sessioni semestrali della sua sezione per la Repubblica italiana nella nostra regione fin dal 1969, ha cercato di concorrere al chiarimento delle idee in merito alla tutela delle minoranze linguistiche della nostra regione formulando nel 1977 un articolato su tale problema; che è stato presentato alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica come petizione. Questo documento è una sintesi dei principi di tutela delle minoranze etnico-linguistiche elaborati con una prospettiva europea da insigni esperti quali Guy Heraud e Theodor Veiter ed approvati

dal VI congresso dell'A.I.D.L.C.M. il 25 luglio 1976 a Chatillon (Aosta) e delle rivendicazioni delle minoranze presenti nell'Italia nordorientale. Il documento prende realisticamente in considerazione la realtà attuale delle singole minoranze linguistiche della nostra regione e cerca di proporre per tutte e tre le minoranze delle soluzioni realizzabili subito o entro un breve lasso di tempo e atte a promuovere un'ulteriore crescita delle tre comunità etnico-linguistiche subalterne.

L'A.I.D.L.C.M. giudica che la piena attuazione dell'articolo 6 della Costituzione sia ogni giorno più urgente, anche in relazione alla crisi delle istituzioni democratiche, che possono essere rafforzate soltanto se riacquistano la credibilità, se fuggano la sfiducia che si è accumulata nei cittadini e nella nostra regione può contribuire a ciò anche una leale attuazione del dettato costituzionale sulla tutela delle minoranze linguistiche. Perciò l'A.I.D.L.C.M. sta per promuovere, insieme con tutta una serie di forze culturali, sociali e politiche, una raccolta di firme per la piena attuazione dell'articolo 6 della Costituzione. Di fronte alle sempre più numerose proposte di legge per la tutela delle minoranze linguistiche l'A.I.D.L.C.M. non vuole fare delle scelte, considerandole tutte dei validi contributi per la creazione di quel consenso tra le forze presenti nel Parlamento che solo può produrre la formazione di leggi veramente valide, e perciò intende proporre ai cittadini democraticamente convinti dell'inseparabilità del bene delle comunità etnico-lingui-

stiche e della Repubblica, desiderosi di contribuire contemporaneamente alla tutela delle minoranze linguistiche e al consolidamento delle istituzioni democratiche e della stessa democrazia, di firmare come petizione al Parlamento l'articolato che l'associazione ha presentato nel 1977 alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica. E questo non soltanto perché esso è partiticamente neutrale e può quindi raccogliere l'adesione di tutti i democratici senza che ciò possa essere interpretato come una sconfessione del disegno di legge o dei disegni di legge presentati in materia dal partito cui si aderisce, ma anche perché questo articolato ribadisce direttamente o indirettamente dei principi che a giudizio dell'associazione devono presiedere all'attuazione del dettato costituzionale sulle minoranze linguistiche se non si vuole violare altri principi fondamentali della Costituzione. A titolo di esempio citiamo alcuni di questi principi:

- a) tutela delle minoranze linguistiche a prescindere dalla loro consistenza numerica (articolo 2 della Costituzione),
- b) tutela delle minoranze linguistiche a prescindere dalla loro suddivisione in circoscrizioni amministrative della Repubblica (articolo 5 della Costituzione),
- c) tutela delle minoranze linguistiche tesa, a prescindere dal diverso grado di coscienza e sviluppo, a garantire a tutte le stesse possibilità di crescita (articolo 3 della Costituzione).

Samo Pahor

DISSERVIZI SGEA

Uno fra i tanti

Pubblichiamo un comunicato, firmato da 209 cittadini, di denuncia dello stato dei trasporti sulla linea Timau-Udine. Poiché i disservizi del trasporto su ruota in regione sono molto diffusi ci riproponiamo di tornare in futuro sull'argomento.

I sottoscritti cittadini, utenti (in maniera continuativa e non) dei servizi pubblici di trasporto gestiti dalla SGEA Spa, si trovano costretti a denunciare quanto segue:

- sulla tratta di linea Timau-Udine, la qualità del servizio è pessima;
- gli autobus che collegano i nostri paesi al capoluogo, sono gli scarti del parco macchine di altre regioni italiane, hanno motori che non vanno in moto e sono soggetti ad improvvisi e frequenti guasti meccanici;
- in buona parte delle corriere non funziona l'impianto di riscaldamento, la carrozzeria è deteriorata e lascia penetrare da ogni parte spifferi, acqua, fumo di scarico, odori di olio bruciato, vapori di antigelo e, per finire, le tende sono impregnate di tutti questi umori così come le sellerie.

Le condizioni sopra citate vanno contro le più elementari norme di igiene, non è tenuta assolutamente in considerazione la salute di chi viaggia e quello che più ci offende e ci umilia è il fatto che la Regione continua ad erogare contributi a questa azienda privata che contrab-

banda per corriere delle caravelle, dei cassoni refrigeranti, delle camere a gas.

Più che denunciare la vetustà e lo stato fatiscente degli automezzi, l'avidità e l'incoscienza della direzione SGEA, dobbiamo condannare l'inefficienza, per non dire la latitanza, degli apparati burocratici, del 2° e del 3° Bacino di Traffico oltre alla mancanza di controllo da parte della Regione.

Viaggiare su un mezzo pubblico è una necessità, per molti di noi una scelta obbligata, una costrizione che comporta gravi disagi.

In questi tempi di crisi economica ed energetica, la soluzione al problema dei trasporti assume una importanza strategica: i cittadini vanno incoraggiati all'uso dei mezzi di trasporto collettivi, vanno tutelati da chi amministra la cosa pubblica e non abbandonati nelle mani di una azienda privata come la SGEA tesa a ben altri obiettivi.

La gravità della situazione richiede una risposta pronta ed efficace che garantisce agli utenti (lavoratori, pensionati, studenti) la massima sicurezza oltre ad una maggior efficienza del sopra citato servizio. Il comitato di agitazione che su questi problemi si è costituito intende adottare ogni forma di protesta e di lotta civile se questa denuncia non avrà seguito positivo.

Per scriverci, per informazioni, l'indirizzo provvisorio del giornale è: via Grazzano 72, 33100 Udine - tel. 205774